



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Rubriche:

Tantra

Tradizione e

Tradizionalisti

L'Oro di Saturno

Il Sole dell'Est

Gnosticismo

Antrophos

Articoli:

Incontro con il
Dalai Lama

Gnosi di
Princeton

Tradizione

Jacob Bohme

L'energia

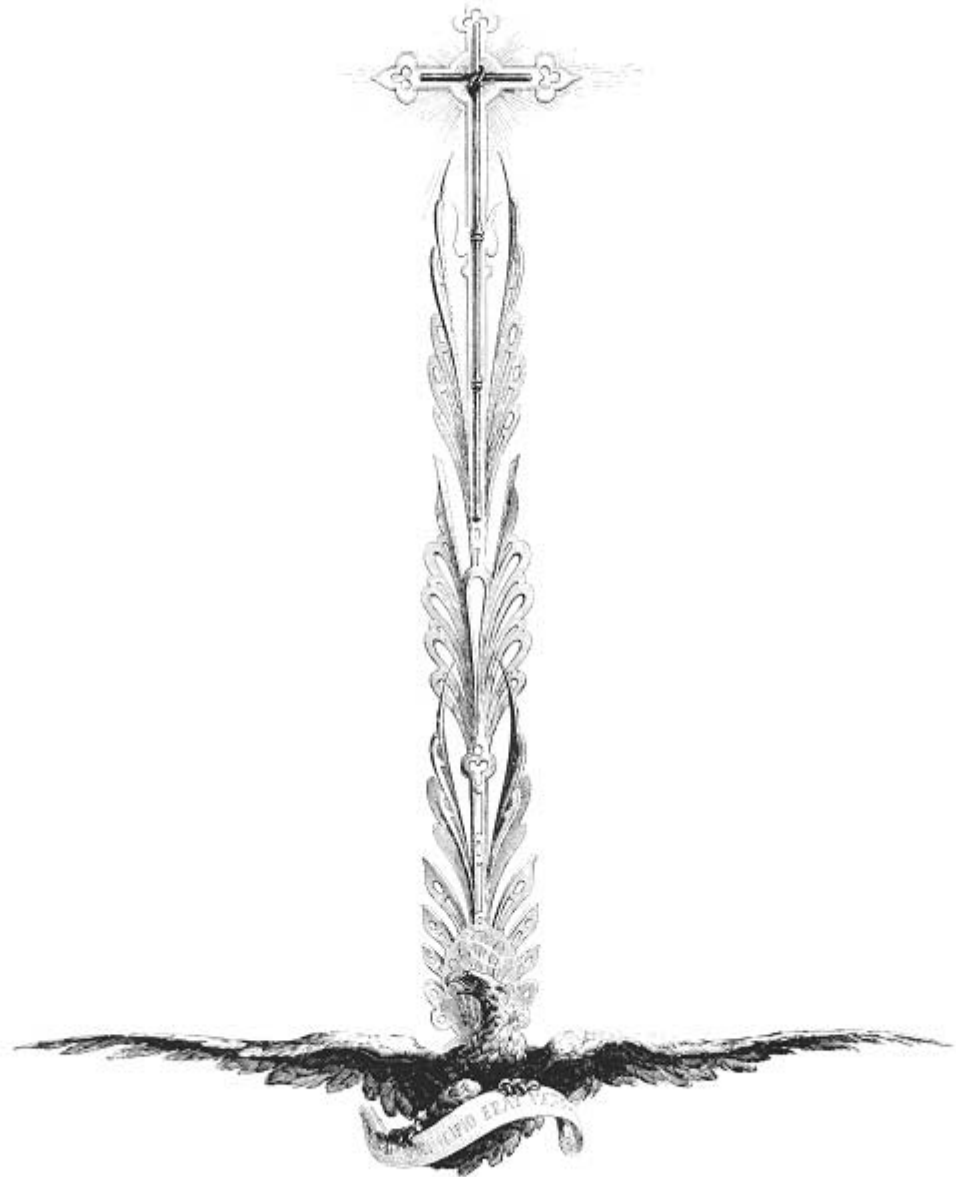
Serpentina del
Drago

Il Culto Cristiano
della Sofferenza

Problema delle
Origini della
Massoneria

Il Lato Oscuro
della Dama

Le Tre Lettere
Madri



07 Aprile 2008 – Numero 28

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Direttore Responsabile Erica Tiozzo

www.fuocosacro.com

INDICE



Vi ricordo che per ogni contatto, commento o invio di materiale, sempre utile e gradito, la mail è lexaurea@fuocosacro.com

Rubriche:	Autore	Pag.
Tantra	David Barra	3
Tradizione e Tradizionalisti	Fulvio Mocco	4
L'Oro di Saturno e i Segni dei Tempi	A. Orlandi	5
Il Sole dell'Est	Pino Landi	9
Gnosticismo Arte Perduta	Filippo Goti	13
Antrophos	Erica Tiozzo	14

Articoli:

Incontro con il Dalai Lama	Massimo Taddei	16
Gnosi di Princeton	D.P.E	18
Tradizione	Autori Vari	27
Jacob Bohme	Francesco Ieiai	28
L'energia Serpentina del Drago	M.Ghivarello e F. Mocco	31
Il Culto Cristiano della Sofferenza	Nerio	33
Problema delle Origini della Massoneria	Jhaoben	36
Il Lato Oscuro della Dama	Vito Foschi	43
Le Tre Lettere Madri	Filippo Goti	44

Consigli per la lettura:

L'Eresia Templare	48
Il Lupo	49
L'Albero	49

Tantra

David Barra



"Ascolta o dea, la sapienza che si ritrova racchiusa nel corpo; se realmente conosciuta essa dona l'onniscienza" (Shivagama, Pranavidya, 14)

Il Tantra è una scienza sacra volta verso l'azione, verso la sperimentazione diretta di determinate pratiche e di specifiche tecniche che tendono a "risvegliare" l'Energia *Shakti* latente in ciascun individuo (*Kundalini*) per poi incanalarla correttamente verso la sede di *Shiva* (*Sahasrara-chakra*) e giungere dunque alla "fusione interiore" dei due principi complementari dell'Assoluto ed ottenere la Liberazione (*Moksha*). Come affermano i Tantra, "ogni corpo è l'Universo", ed ogni corpo nella sua totalità comprende tre diversi livelli dimensionali: il fisico, l'astrale, il causale. Il sistema tantrico, come quello vedantico, riconosce infatti l'esistenza di quelli che vengono definiti come "i tre corpi" che ciascuno di noi possiede: il corpo fisico o grossolano (*sthula-sharira*), il corpo sottile o astrale (*sukshma-sharira*), il corpo causale o guaina karmica (*karana-sharira*). Ogni "*sharira*" ha la sua corrispondenza con un determinato stato della nostra coscienza. Il corpo grossolano corrisponde infatti alla coscienza dello stato di veglia (*jagarita-sthana*) ed è quindi legato all'esperienza dell'universo fenomenico vissuta sul piano fisico; tale corpo possiede sedici parti fondamentali suddivise in quattro settori: il primo settore è composto dai cinque organi sensoriali (orecchi, pelle, occhi, lingua, naso), il secondo è composto dai cinque organi d'azione (organo vocale, mani, piedi, organo d'evacuazione, organo riproduttivo), il terzo è composto dai cinque elementi (etere, aria, fuoco, acqua, terra), il quarto è costituito dalla mente che coordina i primi due settori. La base energetica del corpo fisico è costituita dal corpo sottile, noto anche come corpo astrale; esso non è visibile in quanto costituito interamente da energia pranica. Se il corpo fisico corrisponde alla coscienza dello stato di veglia, il corpo astrale corrisponde invece alla coscienza dello stato

di "sogno" (*svapna-sthana*) in cui non si percepiscono gli oggetti grossolani dell'universo materiale ma si possono percepire archetipi, visioni, emozioni e tutto ciò che è presente nell'immensità dell'universo sottile sotto forma di vivo flusso energetico. Il corpo astrale è anch'esso composto dalle sedici parti che compongono il corpo fisico ma in una forma molto più sottile e libera dall'inerzia della materia grossolana. Ad un livello ancora più sottile di quello astrale troviamo invece la "guaina karmica", tale *sharira* è definita anche corpo causale, poichè è la causa prima degli altri due corpi, è il seme dell'ente umano che possiede la forza creatrice dello Spirito, in esso vengono immagazzinati i *Karma* che determinano le successive nascite. Il corpo causale corrisponde alla coscienza dello stato di sonno profondo, o sonno senza sogni (*sushupta-sthana*) in cui scompaiono anche le forme del livello astrale, uno stato in cui esiste soltanto una condizione di "coscienza sopramentale" e di divina beatitudine senza forma. L'uomo comune, nel suo ordinario stato di coscienza, non percepisce le realtà più profonde della propria corporeità, l'astrale ed il causale sono dimensioni generalmente a lui occulte, poichè nello stato di veglia riesce soltanto a percepire (o meglio a subire) i fenomeni e gli stimoli più grossolani. Il corretto risveglio della *Kundalini*, e la corretta incanalazione verso l'alto di tale Energia, dischiudono anche alla coscienza desta, nel suo stato di veglia, la realtà della dimensione spirituale. Le tecniche che portano al risveglio di tale potenza energetica vanno ad operare sul piano astrale, in tale dimensione sono situati dei particolari "vortici" energetici detti *chakra*, nonchè la forza dormiente della *Kundalini*. I *chakra* (di cui in futuro avremo modo di parlare nel dettaglio) sono molteplici, ma dati gli obiettivi dello Yoga tantrico vengono presi in considerazione soltanto i più importanti, che sono sette: *Muladhara*, *Svadhithana*, *Manipura*, *Anahata*, *Vishuddha*, *Ajna* e *Sahasrara*. Ognuno di essi riveste una particolare funzione, e possiede una particolare correlazione anche con il corpo fisico. I primi cinque corrispondono ai cinque elementi, (nell'ordine: terra, acqua, fuoco, aria ed etere); il sesto corrisponde al "terzo occhio" e quindi alla percezione trascendente ed il settimo all'Unità suprema. Se il settimo

chakra, posto all'altezza della sommità del capo, è sede di *Shiva*, il primo *chakra*, posto all'altezza del plesso sacro-coccigeo, è sede della *Shakti*, l'Energia *Kundalini*, raffigurata simbolicamente come un serpente attorcigliato su se stesso in stato letargico. Ella al Suo corretto risveglio, si incanala in *sushumna* (la nadi centrale), ed attraversa i primi sei *chakra*, dischiudendoli ed aprendo la coscienza alle grandi verità dell'Universo, giungendo così al settimo, ove avviene l'Unione suprema e la fusione con l'Assoluto. La *Kundalini* è *Shakti*, e quindi è un'aspetto della Dea, un aspetto del Suo potere, di conseguenza è sbagliato considerarla come una forza che va semplicemente utilizzata a proprio vantaggio, o addirittura "imbrigliata" e "domata"; al contrario, Ella va adorata e venerata con costanza, determinazione e forte sentimento di devozione. *Kundalini* è la dea *Bhairavi*, la fiammeggiante guerriera purificatrice, il Suo risveglio non va forzato, le tecniche del risveglio vanno vissute come parte dell'abbandono al Divino, come un aspetto della devozione, le pratiche vanno eseguite senza aspettative, senza interesse per i risultati, ma con il solo, incondizionato e puro Amore per per il Divino.

Tradizione e Tradizionalisti

Fulvio Mocco



Se, come sostenuto dal cristianesimo, Gesù è stato il Verbo incarnato, uno degli avatara che avrebbe portato la luce rivelatrice nelle presunte tenebre dell' idolatria, come mai questa rivelazione non ha fatto irruzione storica in una civiltà più tradizionale, l'India, il Giappone o la Cina antichi, la Roma imperiale, piuttosto che nell'ambiente giudaico?

In questo modo l'assimilazione del cristianesimo, d'origine non occidentale, è stato difficile ed ha comportato persecuzioni ai cristiani prima ed ai pagani recalcitranti poi, dopo l'editto di Costantino. Una spiegazione la fornisce V. Lovinescu, alias Geticus, secondo il quale nell'età nera o Kali Yuga una rivelazione non poteva che avere i limiti del tempo, ed era quindi giusto avvenisse in un ambiente dubbio, tradizionalmente parlando. In caso contrario, detta rivelazione sarebbe avvenuta prima della fine del ciclo. Indirettamente, Lovinescu nega che l'aspettativa messianica o apocalittica fosse assente a Roma, lo testimoniano la famosa ecloga di Virgilio nelle Bucoliche: "Iam redit et Virgo et Saturnia regna"; ma i Romani pensavano ad un imperatore (Ottaviano Augusto) che portasse la pace sulla terra in un unico impero universale, in grado di far tornare l'età dell'oro e richiamare la dea della giustizia, Astrea, fuggita dal mondo. Forse fu questo appello alla pace a minare la sorveglianza dei confini e ad aprire le porte ai "barbari", e non, come sostengono i cristiani, la decadenza morale.

Nello scontro fra pagani e cristiani, i primi videro i secondi come una setta giudaica di superstiziosi e fanatici; i secondi videro i pagani come altrettanto superstiziosi, idolatri ed animasti, né si sforzarono di capire il loro senso del sacro.

Roma pensava ad un imperatore-sacerdote che governasse un mondo riunito e

pacificato; i cristiani pensavano ad un messia che ad una fase di vittima sacrificale (la croce) avrebbe fatto seguire un secondo avvento apocalittico in cui sarebbe stato il giustiziere. E' chiaro perché i pagani identificarono i cristiani con una delle tante sette della Galilea: l'idea è di stampo apparentemente giudaico, salvo che per Israele il Messia doveva venire a liberare dal giogo straniero e a ridare potere al popolo eletto, un sacrificio seguito da un ritorno quasi vendicativo.

A questo punto resta da stabilire se il cristianesimo non costituisca un allontanamento dalla via tradizionale. Il cristianesimo, che tende a sostituire la fede alla conoscenza diretta del sacro, si oppone a riunire in un' unica persona autorità spirituale e temporale, ed è democratico, essendosi trasmesso soprattutto attraverso la massa popolare e non tramite élite di illuminati; il suo messaggio libertario fu costretto a celarsi nelle catacombe per il suo contenuto socialmente sovversivo e antigerararchico.

La tolleranza per i culti stranieri a Roma e anche nei paesi governati, Palestina compresa, era proverbiale, nei limiti del rispetto per l'idea imperiale, così come la tolleranza fra buddhisti e taoisti o confuciani in Cina, o fra buddhisti e indù in India. I Cristiani non si sono comportati con altrettanta civiltà, imitati poi dagli islamici, anche se in Terra santa i cristiani potevano sempre praticare il proprio culto, se pagavano i Saraceni. In effetti, la provenienza mediorientale di queste due religioni, partite poi alla conquista dell'Europa, spiega perché il processo non poteva essere indolore.

Resta da chiarire se e fino a che punto le correnti paleocristiane erano affrancate dall'ambiente, assimilando il retaggio pagano, l'ermetismo dell'Egitto greco-romano, l'orfismo della Magna Grecia italica, il mithraismo, tanto caro ai legionari romani, lo zoroastrismo, e il culto romano della Città Eterna e delle sue origini mitiche e metafisiche.

L'Oro di Saturno e il Segno dei Tempi

Alessandro Orlandi



Il Potere e la sua Ombra: una modesta proposta

Monarchia costituzionale e non, Aristocrazia, Democrazia, Dittatura più o meno militare, Teocrazia (cristiana): l'Occidente ha sperimentato, nel corso della sua storia, varie forme possibili di manifestazione del Potere e vari modi di intendere la Politica, l'arte di gestire la Città e lo Stato. Potremmo dire che la moderna idea di Stato è nata proprio, per "prove ed errori", da queste sperimentazioni. E' stato detto che, tra le varie forme del Potere, la Democrazia, lungi dall'essere perfetta, è la meno imperfetta, perché garantisce ad ogni cittadino una forma di rappresentanza a termine. Infatti il mandato affidato a colui che viene eletto può essere revocato dopo un tempo relativamente breve, se costui delude i suoi elettori. Questo non si verifica né per la Monarchia, né per le Dittature, né per la Teocrazia, che spesso hanno concluso in modo violento la loro storia.

Non siamo interessati a dare giudizi politici o di merito sulle varie forme assunte dal potere. Vorremmo invece mettere in luce, in questo breve intervento, alcuni aspetti simbolici e tradizionali che riguardano sia le forme del Potere, che il modo in cui esse si tramandano. Non ci occuperemo qui delle Dittature, perché troppo spesso sono legate alla sorte e al carattere dei singoli individui.

Le monarchie e le teocrazie (fin dai tempi dei faraoni egiziani e dei re mesopotamici) hanno invece tratto la loro legittimazione da una concezione gnostica e platonica del rispecchiarsi sulla Terra di un Ordine divino. Il Re doveva rappresentare il Principio ordinatore dell'universo, mentre l'istituzione di una aristocrazia di nobili di decrescente importanza (principi, granduchi, marchesi, baroni, conti, etc.) pretendeva di essere legata alle "gerarchie celesti" e si traduceva nella gestione di territori di diversa vastità

per conto del Re. Il potere veniva tramandato di padre in figlio (primogenito) in virtù dell'appartenenza allo stesso *ghenos*.

Il primo incontro che molti hanno con l'idea di *ghenos*, di stirpe, di genealogia, ha sempre qualcosa di inquietante, si pensa subito alle maledizioni, alle tare, alle debolezze congenite che sembrano gravare su certe famiglie, alla coazione a ripetere le stesse sciagurate gesta dei propri parenti o antenati. Anche per la Scienza le qualità, le predisposizioni, le doti naturali e le caratteristiche del carattere si possono trasmettere attraverso i rapporti di parentela secondo le leggi che regolano l'ereditarietà.

Gli aspetti simbolici del concetto di *ghenos* sono illustrati molto bene dalle rappresentazioni drammatiche dei tragici greci e, prima ancora, dalla Teogonia di Esiodo.

Le vicende nelle quali i protagonisti di alcune tragedie di Eschilo, Sofocle e Euripide si trovano coinvolti, muovono da una "azione primordiale e fondante", compiuta da un ascendente o da un antenato, che consiste nell'aver compiuto una azione straordinaria oppure nell'aver valicato, il limite posto dalla legge degli uomini e da quella degli Dei.

Tale azione "primordiale" caratterizza, da allora, il *ghenos* di chi la ha compiuta. Se si tratta di una azione meritevole, essa riverbererà i suoi effetti benefici su ogni uomo e donna di quel *ghenos*. Se invece si tratta di una infrazione alla Legge divina, ogni discendente sarà condannato a subirne le conseguenze finché non nascerà colui che avrà il coraggio e la forza morale e tragica di assumersi per intero questo destino fatale ed esaurirlo su di sé, richiamando sulla sua persona il castigo degli dei o compiendo gesta che abbiano il potere di ristabilire quell'armonia e quella legge universale che erano state turbate dal suo progenitore¹.

Ciò che nel *ghenos* viene tramandato attraverso il sangue è quindi il rapporto tra l'uomo e la Dike, la Giustizia, l'Ordine Universale.

È stata questa stessa visione delle cose a ispirare l'idea della "nobiltà di sangue" nell'antichità classica e nel medioevo.

Si credeva infatti che i nobili potessero vantare un'origine divina o che discendessero da un Eroe o da un semidio.

Oppure, più prosaicamente, un loro progenitore si era segnalato per imprese di particolare valore per il suo Re, il suo Imperatore o il suo popolo ed era stato perciò proclamato nobile in nome di Dio.

Si credeva dunque che le caratteristiche del progenitore potessero perpetuarsi nei suoi discendenti ed era per questo motivo che i nobili avevano una divisa, uno stemma araldico e un motto di famiglia, che riassumevano il tratto distintivo di quel *ghenos*².

Il diritto a una educazione raffinata colta e cavalleresca, a cariche elevate nella gerarchia militare e nelle associazioni segrete di iniziati, al possesso di castelli e latifondi e ad essere sollevati dalle comuni fatiche del vivere quotidiano derivava ai nobili da un rapporto più stretto con la divinità, anzi, da una presenza in loro della divinità, dello spirito. Ciò conferiva ai nobili un ruolo privilegiato su questa Terra: essi dovevano potersi dedicare a quelle attività superiori e più "vicine allo spirito" per le quali erano nati³. Il re e i nobili a cui era affidato il potere sostenevano di trovarsi al vertice di una piramide rovesciata, di essere, cioè, al servizio del terzo stato e che più alta era la loro condizione, maggiore la responsabilità e il dovere di umiltà connessi a un tale servizio.

Coloro i quali non potevano vantare una mitica discendenza eroica o divina, perché un loro progenitore aveva ricevuto la carica nobiliare solo in tempi relativamente recenti, potevano sempre trarre il loro carisma dal fatto che l'investitura nobiliare da parte del re o dell'imperatore era considerata anche un Sacramento, proprio come lo sono oggi il Battesimo, il Sacerdozio o il Matrimonio per la Chiesa. Il Re (o l'Imperatore o il Papa o chi per lui), ordinando nobile qualcuno, "trasferiva" in lui un'influenza spirituale che poteva poi essere tramandata a tutti i suoi discendenti,

¹ Questo tipo di concezione sembra essere stata caratteristica anche dell'antica Cina, si veda ad esempio la prima linea mutevole dell'esagramma n. 18, "l'emendamento delle cose guaste" del Libro dei Mutamenti (I Ching).

² Nelle famiglie dell'antica Roma c'era anche la consuetudine di tramandare da una generazione all'altra segreti e ricette alchemiche.

³ Cfr. Il testo medioevale di Raimondo Lullo, Il libro dell'Ordine della Cavalleria, Roma, 1983, come esempio di tali concezioni.

in linea diretta, con una preferenza per i primogeniti.

Per ciò che riguarda il potere temporale della Chiesa, invece, le chiavi incrociate di molti degli stemmi adottati dai papi rappresentano il potere di "legare" e "sciogliere" che viene dato al Pontefice, simultaneamente in Cielo e in Terra, in virtù del fatto che Egli è il rappresentante di Cristo nel mondo sensibile. La gerarchia ecclesiastica, dai Vescovi ai semplici Sacerdoti, pretende anch'essa di essere "l'Ombra platonica" di quella celeste.

Poiché gli ecclesiastici praticano il voto della castità, a differenza della nobiltà di cui parlavamo, il Potere non può essere trasmesso attraverso il *ghenos*, (a parte notevoli eccezioni, come quella di Papa Borgia), e viene trasmesso attraverso l' "iniziazione" al sacramento del sacerdozio e attraverso una investitura da parte delle gerarchie più elevate. A differenza di Massoni, Martinisti, Compagnoni etc., associazioni di uomini regolate da un rigido ordinamento gerarchico, che dichiarano di avere unicamente obiettivi di tipo spirituale, la Chiesa ha esercitato per secoli un potere temporale ed è tuttora rappresentata da uno Stato sovrano.

I guelfi e i ghibellini del tempo di Dante, in conflitto tra di loro sul predominio dell'Imperatore o del Papa, condividevano la stessa visione di un rispecchiamento dell'invisibile nel visibile...

Sia la visione delle origini sacre del potere e del *ghenos* caratteristica della monarchia, sia l'apparato gerarchico proprio della Chiesa, che procede attraverso "ordinazioni", sono oggi considerate forme obsolete di propagazione del potere, residui del passato destinati a scomparire.

A differenza delle forme di potere che abbiamo preso in esame fin qui, la democrazia pretende di originarsi "dal basso". Sui meccanismi della formazione del consenso nelle moderne democrazie sono stati scritti fiumi di inchiostro. Ci accontenteremo di ricordare al lettore che, attraverso i mass media, la propaganda, la pubblicità palese ed occulta, un uso sapiente del linguaggio e delle immagini, la manipolazione scientifica delle coscienze, i politici delle moderne democrazie suscitano il consenso agitando "forme pensiero" che si nutrono, come veri e propri vampiri, delle

speranze e dei timori delle masse. E' con dolore che constatiamo che una parte delle osservazioni fatte quasi 300 anni fa da quell'accanito conservatore che fu Joseph De Maistre per criticare la rivoluzione francese, conservano oggi tutta la loro attualità.

Una china irreversibile, legata ai meccanismi di formazione del consenso, ha fatto precipitare le democrazie occidentali verso un crescente grado di spettacolarizzazione e volgarità, verso un appiattimento del livello di comunicazione, dettato dalla preoccupazione di trovare slogan e immagini comprensibili "anche" ai meno dotati culturalmente e intellettualmente tra gli elettori.

Non è inutile ricordare che la Rivoluzione francese non nacque solo dalla spinta della borghesia emergente, ma anche dagli eccessi e dalla inadeguatezza di una classe aristocratica completamente indegna di ricoprire il ruolo che la monarchia gli affidava. Il lavoro della ghigliottina, la decapitazione, era il riflesso materiale della condizione di una classe che ostentava disprezzo verso i subalterni e oblio verso i servizi che avrebbe dovuto svolgere.

Purtroppo questo oblio è passato in eredità ai moderni tribuni della democrazia. Una volta eletti costoro, troppo spesso, si svincolano dal servizio che sarebbero chiamati a svolgere, quasi fossero dominati dalle forme pensiero demoniche che hanno creato per farsi eleggere. Non è nemmeno possibile affermare che essi seguano unicamente il loro interesse personale e particolare. Semplicemente, interpretano il loro ruolo come una occasione per potenziare l'ego e non come un umile servizio.

Inoltre le qualità che il meccanismo di selezione incoraggia negli individui destinati a una proficua carriera nell'agone politico sono: ambizione illimitata, mancanza di scrupoli, attenzione spasmodica alla propria immagine, da cui i politici vengono inghiottiti, come Narciso dallo stagno in cui si rispecchiava. Altri requisiti richiesti: mancanza di profondità, facilità nel mentire e nel creare formule di facile consumo. Tra questi umani "mutanti" sono destinati ad emergere coloro che, per loro qualità personale e per casualità della storia, possiedono un ascendente sul prossimo.

La democrazia non è del tutto aliena dal trasmettere il potere tramite il *ghenos*. Tutti

conosciamo politici (sia in Europa che in America) che si tramandano il seggio elettorale di generazione in generazione. Con l'aggravante che non c'è alcun imperativo morale trasmesso assieme al potere.

Più spesso il potere viene trasmesso per cooptazione degli individui nei potentati che sostengono i vari partiti politici, nel senso che i politici divengono strumenti degli interessi di quei potentati.

Nel meccanismo che conduce gli individui a diventare leader politici, quindi, non c'è alcun tipo di "selezione spirituale", né di iniziazione, né esistono criteri che ci garantiscano che chi si dedica alla cosa pubblica possieda particolari requisiti morali o intellettuali.

In un mondo dominato dalle armi nucleari e da formidabili strumenti per far rimbalzare le "forme pensiero" negative in ogni angolo della terra, è devastante che un enorme potere possa essere concentrato nelle mani di qualcuno che è inconsapevole di sé. Non dimentichiamo che il nostro è anche un mondo segnato da distruzioni irreversibili dell'ambiente e da un progressivo avvelenamento dell'aria, dell'acqua e del cibo.

Gli squilibri interiori dell'uomo di potere, le sue fobie, le sue tare, gli aspetti distruttivi dell'Ombra, per lo più inconsci, hanno a disposizione un apparato di incredibile potenza, quello della propaganda legata al culto della personalità, per riverberarsi sugli inermi cittadini.

Come difenderci dall'Ombra dei politici che eleggiamo per rappresentarci?

Non si può certo pretendere che ognuno di loro si sottoponga al rito tibetano del "Tchod" o a un mese di "privazione sensoriale" per distruggere le forme pensiero...

Tuttavia una società, una cultura appena consapevole della responsabilità che grava su chi deve prendere decisioni a nome della collettività, dovrebbe esigere, come minimo, che le persone prescelte per esercitare il potere siano capaci di praticare il silenzio interiore, di raccogliersi in meditazione, di riconoscere l'esistenza e la natura delle loro forme – pensiero.

Se queste capacità fossero rese obbligatorie per chi vuole dedicarsi alla politica, questo

non eliminerebbe certo gli aspetti violenti, truffaldini, mistificatori e volgari connessi all'esercizio del potere, ma, credo, ci sentiremmo tutti più tranquilli.

II Sole dell'Est

Pino Landi



II "pasto sacro" nei Veda (2- ghrtam – miele)

Salve alla Volontà e al Signore di Vastità, salute a Indra e ai suoi Poteri-del-Pensiero e alle deità - che siano cibo della nostra offerta

(Rg Veda Samhita
Mandala V – sukta 5
Rsih Vasusrutah Atreyah)

In diversi articoli di questa rubrica si è proposto una visione dei Veda, che individua la potenzialità contenuta in questa antichissima "arca" di vera sapienza. Una potenzialità di crescita e trasformazione che è giunta da una lontana età dell'oro, intatta fino ad oggi. Viviamo oggi, al termine di un lungo ciclo, in una "età del ferro" (lo yuga di Kali) un periodo orientato alla materialità, caratterizzato dalla piena realizzazione della mente e della coscienza mentale, coscienza di separatezza. Nei versi degli antichi Poeti-Veggenti-Saggi che redassero i Veda, sapienza precedentemente tramandata da bocca ad orecchio per un tempo lungo e non determinabile, sono contenute una luce ed un'energia che furono fondamento di quei tempi della giovinezza della specie umana, in cui la mente ancora non aveva avvolto tra le sue spire ogni modalità di conoscenza. Quella luce e quelle vibrazioni di energia possono essere utilizzate dall'uomo di oggi, in bilico tra il suo passato animale e la capacità di trasformarsi in un essere di transizione verso una nuova età dell'oro, epoca promessa e prevedibile di una ritrovata spiritualità, di una ampia coscienza, della manifestazione della Supermente, quale ulteriore passaggio evolutivo dopo la vita e la mente.

Gli antichi Rishi vedici raggiunsero realizzazioni sublimi, che non fu loro possibile renderle stabili su piano della materia e dei fenomeni: la coscienza doveva ancora individualizzarsi pienamente, la mente "bambina" raggiungere la piena maturità e compiere il suo ciclo. Oggi il ciclo si è compiuto e se le antiche realizzazioni possono essere raggiunte sui loro stessi

piani di esistenza, è anche venuto il tempo di "farle scendere" per la radicale trasformazione della materia stessa, o, meglio, il tempo per la piena disvelazione del Divino in essa celato, trovare cioè il miele racchiuso nella roccia, come ci dicono i Veda.

La sua forma è luce d'oro, d'acciaio il suo sostegno risplende nel cielo come un rapido lampo, prende forma nel felice dominio o nella luce. Possiamo noi ottenere quel dolce miele che in quella dimora si trova.

(Rg Veda Samhita
Mandala V – Sukta 62
rsih Srutavit Atreyah)

Occorre avvicinarsi ai Veda con la consapevolezza di ciò che è in essi contenuto e con la pura volontà di "comprendere", nel senso più ampio del termine, di entrare cioè in risonanza con le vibrazioni che da quei versi emanano, lasciando cadere ogni giudizio e pregiudizio mentale. Occorre lasciar scendere le parole e i versi nel profondo, concentrarsi sui simboli e lasciarli operare, cogliendone ispirazione e le rivelazioni che sapranno donare, o a cui saremo in grado di accedere...

Ci accorgeremo allora che gli dei vedici hanno una precisa e reale funzione psichica e spirituale, e sono bel'altra cosa da creazioni di una mente primitiva o da ingenuie credenze come affermano i moderni eruditi occidentali. In quella funzione, nel senso dei simboli attraverso cui si esprime il loro culto, nello scopo vero del sacrificio e della sua natura è celato il segreto dei Veda: un segreto ancora a disposizione di chi ha la chiave per aprire lo scrigno e godere del tesoro che esso rappresenta...

Negli articoli precedenti ho portato una serie di argomentazioni per dimostrare che qualunque fosse la manifestazione o la personalità specifica del Dio a cui il sacrificio era dedicato, altro non era che un aspetto particolare dell'Unico Divino, e quindi solo "Quello" era "conosciuto" e "realizzato" attraverso uno qualunque delle sue apparenze, invocato attraverso uno qualunque dei suoi nomi. Così come il

sacrificio altro non era che il "metodo", lo strumento per l'identificazione-conoscenza con il Divino che veniva proprio per ciò considerato nella sua reale unità immanente e trascendente. Nella visione integrale degli antichi Veggenti-Poeti (Rishi) il Divino era sia l'officiante che il destinatario del rito sacrificale, ed era anche la medesima offerta sacrificale. Soma altro non è che uno dei tanti aspetti del Divino che si presenta così come "il Signore del vino della gioia e dell'immortalità."

"Se la Vacca, della quale il ghrta è il prodotto, non è una vacca fisica ma la Madre luminosa, allora il ghrta stesso, che viene trovato nelle acque e che è implicitamente rinchiuso nella Vacca dai Pajii, non è un'oblazione materiale, e neppure il vino-di-miele di Soma che si trova anche nei fiumi, che risale dall'oceano in un'onda di miele e scorre a fiotti elevandosi agli dèi. E se queste sono offerte simboliche del sacrificio, anche le altre devono esserlo: il sacrificio esteriore stesso non può essere che il simbolo di un dono-di-sé interiore."

Non mancherà l'attento lettore di aver realizzato che l'offerta del sacrificio è molto spesso identificata materialmente con i cibi. Ogni gesto, ogni azione del popolo Ario è un sacro rito, così la guerra, così la caccia o i lavori connessi alla coltivazione ed all'allevamento, e il quotidiano rito del pranzo...Il valore psichico e spirituale degli ingredienti sono resi palesi dall'identificazione di essi con una qualche qualità o personalità del Divino medesimo. Il pasto allora è azione sacra di identificazione, di assimilazione del Divino medesimo, in una azione che viene ripetuta varie volte al giorno non come mera operazione di sussistenza, ma come continua e perpetua unione con il Tutto in Tutto presente e manifestato.

Chi abbia letto il precedente articolo sul Soma avrà ben compreso gli aspetti simbolici del vino-di-soma, che emergono negli Inni Vedici dal contesto, dall'utilizzo, dalle specificazioni degli effetti fisiologici e del suo ottenimento.

Ma come interpretare nel sacrificio il ghrtam, il burro chiarificato?

**Volontà, del sacrificio signore,
Uno potente, diffusore e vasto
signore di Verità, come offerta
ti porto il mio pensiero, quale burro
chiarificato del rito e mondato
nella bocca della fiamma; la mia**

parola pargo che incontra il suo re

(RG Veda Samhita
Mandala V – Sukta 12
Rshi Sutambharah Atreyah)

Il termine ghrtam è utilizzato nei canti vedici con un preciso riferimento al suo valore simbolico; sarebbe un grottesco nonsenso considerare il significato letterale di un burro chiarificato, che cade a gocce dal cielo o sgocciola dai cavalli di Indra

"...era qualcosa di più di un simbolo utilizzato con molta disinvoltura, in modo tale che spesso il senso esteriore veniva, in tutto o in parte, accantonato nella mente del pensatore. Era naturalmente possibile modificare comodamente il significato delle parole, prendere a volte ghrtam come burro e altre volte come acqua e manas talvolta come mente, altre volte come nutrimento o come un dolce. Ma trovo che ghta era continuamente impiegato in rapporto con il pensiero o la mente, che il cielo nel Veda era un simbolo della mente, che Indra rappresentava il mentale illuminato e i suoi due cavalli le duplici energie di questo mentale e notavo pure che a volte il Veda parla apertamente di offrire l'intelletto (manzyd) agli dèi, come del ghrta purificato, ghtath na piitaih manTâm. La parola ghta comprende anche fra i suoi significati filologici il senso di brillantezza ricca o calda. È grazie a questo insieme di indicazioni che mi sentivo giustificato a attribuire un certo senso psicologico all'immagine del burro chiarificato. E scopro che la stessa regola e lo stesso metodo si potevano applicare agli altri elementi del sacrificio."

Non è quindi né facile, né possibile e nemmeno proficuo, scindere nettamente ed interpretare analiticamente i simboli connessi alle varie offerte del sacrificio, ma il loro pieno valore può essere colto in una intreccio, o meglio una sintesi tra il significato simbolico del vino di soma, del ghrtam, del miele.

Per esempio, nell'ultimo inno del quarto mandala, il Rishi Vtmadeva parla di due oceani. Occorre premettere che nei Veda il simbolo psichico dell'acqua, scorrente nell'alveo del fiume, oppure distesa nell'ampio oceano, è ampiamente utilizzato. Non solo nei Veda, ma anche nei Purana, l'oceano rappresenta l'esistenza stessa e il Veda parla di due oceani, le acque superiori e quelle inferiori (non credo sfugga ad

alcuno la medesima simbologia ed addirittura terminologia di altri antichissimi libri) che sono l'oceano del subcosciente e del sovracosciente, rispettivamente manifestazione submentale, nera nescienza, e manifestazione sovramentale, verità luminosa ed eterna.

Gli uomini nel mondo nati e dediti all'opera, accrescono lo stato luminoso del figlio della Madre bianco- splendente; la collana d'oro egli porta e pronuncia l'ampio verbo: con quella e il vino-di-miele di gioia diviene un cercatore di pienezza

(Rg Veda Samhita
Mandala V – sukta 19)

Ebbene nell'inno vedico sopracitato si descrive un'onda di miele che si eleva sull'oceano; quest'onda è il soma e dona l'immortalità; il suo nome segreto, nella lingua degli Dei, è proprio ghrtasaya, il burro chiarificato. Vmadeva non vuole certo dire che è apparsa un'onda o un fiotto di vino, levandosi dall'acqua salata del golfo del Bengala, e che questo vino è un nome segreto per il burro chiarificato. Senza alcun dubbio il mare, il miele, il Soma, il burro chiarificato sono simboli che segnano un percorso spirituale, di crescita. Ciò che si vuole realmente dire è che dalle profondità del subcosciente in noi sale un'onda del miele di Ànanda (la pura gioia dell'esistenza) ed è grazie ad essa che possiamo realizzare l'immortalità; Ànanda è la luminosa realtà segreta. “Soma è il dio dell'Ànanda, come dice anche il vedanta, è quello che è divenuto mente o percezione sensoriale; in altri termini ogni sensazione mentale porta in sé una delizia nascosta dell'esistenza e si sforza di esprimere tale segreto del proprio essere. Di conseguenza, Ànanda è la lingua degli dèi con la quale essi gustano la delizia dell'esistenza, è il nodo dove sono riunite insieme tutte le attività dell'essere immortale o esistenza divina.”
L'inno del rishi Vamadeva prosegue infatti: “Rendiamo palese questo nome segreto della chiarezza”, vale a dire, portiamo alla luce questo vino-di-Soma, questa delizia nascosta dell'esistenza; “custodiamolo in questo sacrificio-del-mondo mediante le nostre rese o sottomissioni a Agni”, la

Volontà divina o Potere-cosciente divino che è il Signore dell'essere. “Egli è il Toro dei mondi con le sue quadruplici corna e allorché ascolta il pensiero-d'anima dell'uomo nella sua espressione-di- Sé, fa emergere dal suo luogo nascosto questo nome segreto di delizia”.

Ritroviamo nei Veda medesima sostanza in molte altre immagini che nascondono ai “profani” sotto il velo di una poesia mistica il loro significato, che purtuttavia traspare per coloro che sanno vederlo.

In Rg Veda, 1V58.5-7J si afferma “che la conoscenza divina da sempre scorre, senza interruzione, dietro i nostri pensieri, ma ci viene nascosta dai nemici interiori; costoro limitano la nostra mente fisica all'azione e alla percezione dei sensi, in modo che, seppure le onde del nostro essere vengono a frangersi sulle rive che confinano con il sovracosciente, l'infinito, esse sono limitate dall'azione nervosa della mente sensoriale e non possono liberare il loro segreto. Sono come cavalli dominati e imbrigliati; solo quando le onde di luce hanno pienamente nutrito la loro forza i corsieri focosi possono spezzare le loro pastoie; ed esse, allora, scendono liberamente verso Quello dal quale il vino-di-Soma è pressato e dal quale nasce il sacrificio.”

Questo fine è spiegato ulteriormente come Quello che è tutto-miele — ghrtasya dharà madhumatpavante — vale a dire l'Ànanda, la Beatitudine divina. E che questo fine sia il sindhu, l'oceano sovracosciente, è evidenziato chiaramente nell'ultimo rk, nel quale Vmadeva dice: “Possiamo noi gustare quest'onda di miele che è tua” — di Agni, il Purua divino, Toro dei mondi dalle quadruplici corna —, “essa che è nata nella forza delle acque da dove giungono insieme”.

apàmanTkesamitheya dbhnastamasfydma madhwnantaih ta Ctnnim I [Rg Veda, 158.1]]”

Generalizzando le poche particolarità prese in esame in questi articoli, relativamente alle offerte del sacrificio nei Veda, credo che l'utilizzo dei simboli risulti abbastanza chiaro. Il metodo seguito è stato tracciato da Sri Aurobindo, che ha tradotto l'antico sanscrito con cui i Veda ci sono stati tramandati con un estremo rigore filologico non disgiunto da una interpretazione che cogliesse la coerenza interna ai Veda, oltreché con il contenuto di tutti gli scritti sapienziali successivi, primi tra tutti le Upanishad. Ma soprattutto per

primo ha colto l'essenza di quella poesia "mantrica" facendola rivivere nella propria interiorità, lasciando che i simboli accendessero fuoco interiore identico a quello che aveva ispirato gli antichi cantori che li crearono. Ma non sarà inutile portare ancora qualche esempio.

Il ghta o burro chiarificato è prodotto della vacca, e sappiamo che vacca e luce vengono indicate dalla medesima parola "go", oltre al chiaro riferimento quando si parla, in disparati inni, degli "armenti del sole", quelli rapiti dai Pani e nascosti nelle oscure grotte: anche senza approfondire più di tanto il mito citato, pare immediatamente intuitivo l'identificazione del ghrtam con la mente purificata, che proviene dalla luce, come il burro dalla mammella della vacca.

A volte il ghta è addolcito con il miele, a volte semplicemente il miele, madhumad ghrtam, e madhu; altre volte associato al vino di soma : "...Ghrta significa anche splendente ed è il radioso prodotto della vacca luminosa; è la luce della consapevole conoscenza plasmata nel mentale, custodita nella coscienza illuminata che viene sprigionata grazie alla liberazione della Vacca; Soma è la delizia, la beatitudine, l'Ànanda inseparabile dallo stato illuminato dell'essere...
...e poiché, secondo il Veda, ci sono in noi tre piani del mentale, esistono anche tre porzioni del ghrta che dipendono dai tre dèi, Stirya, Indra e Soma e anche il Soma è offerto in tre parti, sui tre livelli della montagna, trisu sànsu. Considerando la natura dei tre dèi, possiamo azzardare che Soma liberi la luce divina dal mentale sensoriale, Indra dal mentale dinamico e Siirya dal puro mentale riflessivo..."

GLI AVIN, SIGNORI DI BEATITUDINE

Rg Veda, IV.45

- 1. Guarda, la Luce sta sorgendo e il carro
onnipervadente è stato aggiogato
al piano elevato di questo Cielo;
delizie sono poste nella triplice
loro pariglia e il Quarto è tutto miele.**
- 2. Colma di miele, la delizia sorge;
verso l'alto i cavalli si dirigono
e il carro, nell'ampia radiosa Aurora,
e riavvolgono il velo della tenebra,**

**rendendo il mondo inferiore una
forma**

splendente pari al Cielo luminoso.

- 3. Il miele voi bevete, poiché esso
aggioga il vostro carro beneamato.
Col miele voi rendete più felice
il cammino e i sentieri; tutta miele,
o Asvin, è la pelle che portate.**
- 4. Pieni di miele e dalle ali d'oro
i Cigni che vi trasportano; alzandosi
all'Aurora, attraversano le acque,
d'ebbrezza colmi e in contatto con
ciò**

**che l'ebbrezza sostiene. Come api
colme di miele,
al Soma voi giungete.**

- 5. Di miele ravid i fuochi conducono
il sacrificio a buon fine e corteggiano
la vostra luce, o Asvin, ogni giorno,
quando con mani pure, con visione
perfetta, col potere di chi viaggia
verso la meta, hanno pressato il
Soma.**

- 6. Bevendo il vino, galoppo e corrono
le fiamme e ampliano il mondo
inferiore**

in forma risplendente come il cielo.

**Anche il Sole procede, i suoi destrieri
aggiogando. Mediante l'operato
della natura voi coscientemente
lungo tutte le strade procedete.**

- 7. O Asvin, il vostro carro incorrotto
con cavalli perfetti, voi guidate
in tutti i mondi, con gioia che
abbonda**

nell'offerta e che conduce alla meta.

"Le caratteristiche essenziali del sacrificio sono l'accensione della fiamma divina, l'offerta del ghrta e del vino-di- Soma, il canto della parola sacra. Con l'inno e con l'offerta gli dèi sono cresciuti; sono nati, creati o manifestati nell'uomo e, grazie alla loro crescita e alla loro grandezza, essi fanno evolvere la terra e il cielo, vale a dire l'esistenza fisica e mentale, fino alla loro capacità estrema e, superando questi, creano a loro volta i mondi o piani superiori. L'esistenza superiore è il divino, l'infinito del quale la Vacca luminosa, la Madre illimitata, Aditi, è il simbolo; quella inferiore è sottomessa alla sua forma oscura, Diti. L'oggetto del sacrificio è la conquista dell'essere superiore o divino e con esso il possesso e la sottomissione alla sua legge e alla sua verità dell'esistenza inferiore o umana. Il ghta del sacrificio è il prodotto

della Vacca luminosa; è la chiarezza o splendore della luce solare nel mentale umano. Il Soma è la delizia immortale dell'esistenza, celata nelle acque e nelle piante, che viene estratta per essere bevuta dagli dèi e dagli uomini. Il Verbo è la parola ispirata, che esprime l'illuminazione-dipensiero della Verità che si eleva dall'anima, formata nel cuore e foggata dalla mente. Agni, crescendo grazie al ghrta, e Indra, colmo di forza dall'energia luminosa e dalla gioia del Soma, nutrito dalla Parola, aiutano gli Àngirasa a ritrovare gli armenti del Sole."

NOTA : I brani in corsivo sottolineato sono tratti dal libro "Il Segreto dei Veda" Sri Aurobindo – ed. Aria Nuova)

Gnosticismo Arte Perduta

Filippo Goti



Sicuramente molti di coloro che si imbattono in testi di gnosticismo, o legati al cristianesimo eterodosso, rimangono stupiti e confusi attorno alla ricca cosmogonia, alle sofisticate immagini legate alla tragedia pneumatica della Caduta. Non di rado ascolto commenti che giudicano fantasiose ed inutili le narrazioni gnostiche: frutto di menti annoiate e sofisticate incapaci di cogliere il messaggio cristiano nella sua semplicità.

Credo che sia quindi necessario esprimere alcune osservazioni attorno alla narrazione gnostica, in modo da meglio contestualizzare i termini della vicenda. Osserviamo che se la semplice fede racchiudesse in se, ed esprimesse all'infuori di se, l'enormità del mistero umano, e del rapporto creatura/creatore, non si capirebbe come mai la stessa Chiesa-istituzione nel corso dei secoli si sia impegnata costantemente ad affinare la propria teologia, dando vita al suo interno a feroci lotte non sempre e non soltanto dialettiche. L'osservazione ci porta a constatare che nella Chiesa Istituzione esistono due espressioni di fede: la prima è quella del popolo, escluso dalla sacralizzazione (dall'amministrazione del divino), che si riduce al "semplice" credo come espressione di fede; la seconda è quella riservata al corpo sacerdotale ed è legata al corpo docetico e liturgico della Chiesa stessa, e che certamente non si riduce alla letteralità dei passi evangelici.

Avendo osservato quanto poco immune sia la stessa Chiesa Cattolica rispetto alla forza dell'intelletto, dobbiamo adesso soffermarci attorno ai cosiddetti testi gnostici e alle osservazioni che seguono.

La prima osservazione è relativa al pubblico: a chi erano diretti determinati testi? Sappiamo bene come le comunità gnostiche non si fondassero su di un universalismo indistinto, ma si connaturassero come strutture iniziatiche ove sul formalismo del battesimo, vi era l'essenzialità di una condivisione di prospettiva, ed una formazione costante attorno al simbolo e alla liturgia del simbolo. Non per tutti,

quindi, ma per i pochi che erano parte della comunità. Come non è per tutti la teologia, la cristologia, la soterologia, e la teodocetica, ma per coloro che in simili espressioni trovano cimento e giovamento oltre la semplice attestazione di fede.

La seconda osservazione è legata allo stile comunicativo. Lo stile letterale moderno, affermativo, spoglio da figure retoriche o allegoriche, povero di riflessione ed intuizione, appiattito su di una scarna stimoli consumistici, certamente non agevola la lettura di testi ove il concetto non si veicola attraverso la parola, ma in virtù della costruzione di immagini e simboli. Immagini e simboli che devono essere meditati, e con le apposite chiavi compresi (fatta cosa unica con il ricevente).

La terza ed ultima osservazione è invece relata a ciò che gli gnostici volevano esprimere con la loro ricca poesia. Non si tratta di enunciazione di divinità, di drammi, ed emozionalità delle stesse (pratica invero assai diffusa anche a livello religioso), ma l'espressione in forma immaginifica e in linguaggio riservato del processo di decadenza del pensiero e dalla sua separazione dall'Ente, e il formarsi (ipostasi) dei vari mondi in virtù della sua addezzazione nel fare.

Antrophos

Erica Tiozzo



Stregoneria

Un'altra forma del sacro che ultimamente sta riscuotendo successo, specie tra le donne, è la stregoneria (tale a torto o ragione, ma bisognerebbe capire cosa in verità si nasconde dietro questo sostantivo) oggi tinta di rosa, meglio conosciuta con il nome di "wicca". Antica come il mondo, come lo stesso sciamanesimo o culto degli antenati, la stregoneria è un modo di rivolgersi al sacro oggi tornato in auge a causa del suo supposto modo di essere: "alternativo", "controcorrente", "individualistico". Il moderno termine deriva da "strix" on cui si indicava un rapace notturno (lo strige o barbagianni), dal verso acuto (da cui il nome), che alcune leggende accusavano (erroneamente) di succhiare il sangue delle capre. A questo uccello venne associata la strega, la donna che prevedeva il futuro ed aveva affari con il diavolo, generalmente considerata malvagia. La stregoneria, tuttavia, è un fenomeno universale che vive in prossimità del fattore religioso, non costituisce una religione a sé: non è un sistema di pensiero, quanto piuttosto un modo di vivere il sacro che si differenzia per le sue modalità o i suoi obbiettivi.

A latere dell'ufficiosità, la stregoneria è sempre esistita ed ha una accettabilità sociale in genere molto inferiore a quella dello sciamano, cui vengono riconosciuti poteri terapeutici e obbiettivi comunitari. La stregoneria, da sempre e ovunque, è percepita come antisociale. Lo stregone o stega, infatti, è spesso al servizio del singolo, non della collettività; opera con forze naturali selvagge, piega la volontà delle persone e degli eventi a suo beneficio o del suo assistito, molto spesso a svantaggio di qualcun altro. La stregoneria è associata spesso a culti lunari, alla notte, ad animali predatori, al sangue, a piccoli sacrifici.

"In ogni caso - scrive Bernardi - la stregoneria è il male, l'odio, ecco perché viene ovunque condannata".

Lo stregone, con tutta evidenza, è chi fa del male, maledice o svia in modo innaturale il corso degli eventi: questo, secondo la letteratura antropologica e il normale comune sentire. In realtà, dopo avere effettuato una attenta revisione storica, troppo spesso sciamani, donne di conoscenza, maghi e maghe sono stati tacciati di stregoneria, per ignoranza o per comodo. L'accusa cadeva spesso su donne emancipate, e persino a diverse sante cattoliche toccò subire l'infamia di un processo per stregoneria. Talvolta, la cosiddetta strega è solo una persona su cui, per svariati motivi, si appunta il malcontento sociale, l'invidia di qualcuno, il sospetto; altre volte, la persona è semplicemente fuori dagli schemi abituali di comportamento e perciò, non essendo leggibile, è facilmente inquadrata nell'occulto.

La stregoneria, infatti, fa spesso rima con "occulto": un occulto malevolo, diabolico, spesso indicato come "magia nera". Oggi, alcuni moderni cultori di stregoneria, rivendicano a questo termine una valenza simile a quella di magia o sciamanesimo. Secondo le credenze popolari, esistono persone naturalmente "cattive" e capaci, con la loro malignità, con un solo sguardo, di determinare sciagura. Nel Sud d'Italia questo fenomeno è conosciuto come "jettatura", ma presso i Nuer dell'Africa e numerosi altri popoli lo stesso identico fenomeno è ritenuto possibile dalla saggezza popolare e, ovviamente, conosciuto con un apposito nome e determinate peculiarità. Da un punto di vista psicologico si potrebbe ammettere che è molto comodo individuare un capro espiatorio per certe difficoltà, mancanze o debolezze sociali; da un altro punto di vista, sempre psicologico, è ovvio che esistono determinati margini entro cui influenzare le azioni del prossimo in modo negativo.

Sul variegato mondo e significato della stregoneria, dunque, si assommano superstizione, tanti "sentito dire", meccanismi psicologici e sociali poco chiari. Il primitivo e negativo significato di stregoneria è stato definito intorno all'Alto Medioevo dalla Chiesa, che considerava coloro che la praticavano (o anche presunti praticanti) esseri malvagi in contatto con Satana.

Nel mondo occidentale, dal 1951 si possono identificare elementi di stregoneria, intesa

come culto, nella Wicca ed altri culti neopagani, che nulla hanno a che vedere con il satanismo. È interessante notar che la Wicca è nata in ambiente protestante, connessa a certe pretese emancipazionistiche femminili e con un intento, se vogliamo, "storicizzante". Gardner, il fondatore della Wicca, intese avviare un recupero storico dell'antica sapienza femminile recuperando culti legati al mondo della natura e alle sue forze, in un quadro più religioso che esoterico. Nella Wicca, soffusa di un certo panteismo, è fondamentale l'interazione maschile-femminile che gli adepti vedono simboleggiati nella coppia Dio Cornuto-Dea Madre.

La Wicca rifiuta, generalmente, la trascendenza comune alle religioni istituzionalizzate (viste come obsolete, patriarcali e moraliste) per tuffarsi nei ritmi naturali e in un ricco mondo emotivo. Ma che cosa l'odierna e politically correct Wicca condivide con la vera e propria stregoneria?

Esamineremo gli elementi comuni nel prossimo intervento.

Incontro Con il Dalai Lama 28 Febbraio 2008

di Massimo Taddei



(elogio dell'imperfezione)

18° giorno- 27 febbraio-. Delhi/Amritsar - Al mattino tempo libero o visite per **Delhi** nel pomeriggio sei ore di treno per **Amritsar**, capitale del Punjab e della religione sick. (posto poltrona in treno, comodo, meglio del nostro pendolino insieme ai sick che amano attaccare discorso con noi). Arrivo alle 22 e pernottato ad Amritsar (alla lettera città della immortalità).

19° giorno. Al mattino andiamo al Golden Temple (Hari Mandir, il tempio di Dio nella forma di colui che cancella la ignoranza), lunga e amabile visita. Centro della vita dei sick. Al pomeriggio si possono vedere la cerimonia del cambio della guardia al confine con il Pakistan o altri luoghi interessanti di cultura sick. Chi vuole torna alla suggestiva cerimonia della sera al Hari Mandir (Golden Temple) in cui il libro sacro viene rimesso a letto per la notte. La cerimonia anche se Sick, denota la sua derivazione hindu. Anche nei templi shivaiti infatti alla sera le divinità vengono poste a riposo con una piccola processione e al mattino risvegliate e poste di nuovo al loro posto. Secondo pernottamento ad Amritsar. Il cibo del Punjab è fra i più raffinati dell'India.

20° giorno. – 29 febbraio -In treno al primo mattino torniamo a Delhi. Abbiamo un po' di tempo a disposizione per tempo libero o visite varie possibili fra cui il Museo Nazionale Indiano o per mercati sempre con la nostra guida locale. Andiamo a cena in hotel che ci fornisce anche qualche camera per rinfrescarci, poi andiamo in aeroporto nei divani lunga sosta in attesa del check in per Roma.

21° giorno - 01 marzo - Check in alle 03:20 e volo alle 06:20 - Delhi – Amman – Roma arrivo previsto a Fiumicino alle 14:15.

E' vero. Questo riportato sopra sarebbe stato il programma del nostro viaggio,

distribuito ai miei amici viaggiatori. La sera del 26 febbraio eravamo infatti in hotel a Delhi provenienti da Varanasi e l'autista mi chiede per l'indomani mattina. Io tranquillo decido una partenza per le 09:30. Lo vedo sospettoso, poi mi fa firmare l'ora e dopo dieci minuti mi chiama il mio agente indiano Darren. Mi dice: Massimo ma guarda bene i biglietti del treno per e da Amritsar, tu parti domattina alle 7 e torni alle 17 del 29 febbraio, forse hai invertito gli orari. Esatto, così era. Eravamo quasi a letto quando informo gli altri e decidiamo la sveglia alle 6 per andare in stazione a Delhi. Stazione, trattativa con i portatori, carico delle valige sul treno e iniziano a servirti varie colazioni. Per fortuna anche questo viaggio India Nord stava andando piuttosto bene e i viaggiatori soddisfatti commentavano la mia tendenza al rilassamento organizzativo...(imperfezione) con simpatia. L'India tuttora non è la Svizzera dal punto di vista della apparente organizzazione ma nei fatti poi le cose vengono fatte... un caos organizzato lo ha definito Edward Luce del Financial Times India. (citando il suo matrimonio con la sua attuale moglie indiana, i suoi genitori vestiti britannici, e tutto l'occorrente che ancora mezz'ora prima della cerimonia non esisteva, poi uno alla volta al momento dell'entrata in scena apparivano, la cordicella, il fuoco, gli incensi, il brahmana, etc... e tutto si svolgeva un po' prima o un po' dopo).

In treno abbiamo tempo per riprogrammare il nostro tempo ad Amritsar. Chiacchiere e carta geografica, due ipotesi e cerchiamo di verificare se usando le due mezze giornate per Amritsar possa rimanere una intera giornata libera ed essendo a duecento chilometri dalle pendici dell'Himalaya non ci sia la possibilità di farsi una escursione. O meglio per l'esattezza andare a Dharamsala, un paesino sotto la prima falda della catena montuosa, stato dell'Himachal Pradesh, sede dal 1959 del governo tibetano in esilio. Il luogo ove vivono migliaia di monaci tibetani e il loro leader, il Dalai Lama. His Holiness the Dalai Lama. Luogo accordato agli esuli tibetani da parte del governo indiano all'indomani della azione militare di annessione da parte di Mao. Chiamo il mio agente al fine di cambiare il programma, l'uso delle auto verificare i

tempi e la qualità delle strade e se ci sia la possibilità di incontrare il Dalai Lama o se sia in sede o quale sia il calendario dei riti del tempio. Il destino della imperfezione organizzata vuole che per dieci giorni il Dalai Lama sia a Dharamasala e tenga personalmente due sedute di rito e insegnamenti al giorno, una alle 09:30 ed una alle 13. Non sarà facile partecipare a causa della presenza di molti monaci. Decidiamo di tentare. Dobbiamo farci delle foto per chiedere il pass l'indomani mattina una volta arrivati in montagna e dobbiamo farlo adesso che siamo ad Amritsar e stiamo andando al confine con il Pakistan a vedere la cerimonia dell'ammaina bandiera del tramonto. Gli autisti (abbiamo due Toyota Qualys) ci fermano ad un foto studio e per 80 centesimi di euro ci fanno 64 fototessera a testa (basteranno per un po'). Adesso orario fissato per l'indomani partenza alle cinque e mezza del mattino.

Il viaggio è stato del tutto tranquillo e gradevole e alle 11 eravamo a Dharamasala, per l'esattezza 10 km oltre, a McLeodGanji, frazione di Dharamsala, ove ha sede il tempio centrale il Namgyal, il Gompa, il Dalai Lama, al secolo il signor Tenzin Gyatso. Una bella luce siamo a 2000 mt. Facciamo il pass ma l'uomo dell'ufficio ci avverte che potrebbe essere difficile trovare posto, in caso di non arrabbiarsi con lui. Fatto il pass andiamo dentro al tempio a dare una occhiata e questo ci ha permesso poi di rimanere e trovare in qualche modo un posto. Tempo libero e relax all'interno di questo edificio semiaperto all'aria fresca di montagna e alla luce. Vado a dare una passata alle ruote del Dharma, poi a sedermi insieme a centinaia di monaci nel Gompa ove stanno salmodiando le scritture.



Si è fatto mezzogiorno e se vogliamo assistere alla cerimonia che durerà due ore dobbiamo cominciare a cercare posti. Siamo indipendenti. Non vedo più Ugo, Gabriella, Carlo, Angela e Rachele che si sono già seduti per terra. Ove tento di sedermi io con due amiche del gruppo Danila e Monica ci invitano a cambiare due o tre volte posto eccetto Danila che continua fin dall'inizio del viaggio a collezionare successi e gentilezze dagli uomini indiani. Pertanto lei è sistemata. Io e Monica veniamo invitati con sorrisi e gesti da dei tibetani tipici con cappelli di pelo a grandi orecchi a sedere vicino a loro. Sarà la nostra fortuna. Quei tibetani con quelle fessure per gli occhi che non sono altro che una delle varie rughe che hanno sul viso. Per una ora continuano ad arrivare monaci e monache vestite di rosso sangue, Rosso India si chiama a Prato quel colore, una sfilata interminabile, e vanno a sedersi per prepararsi al rito. Ci sono anche pochi occidentali. Saranno stati almeno tremila monaci. Prima dell'arrivo il Dalai Lama con altri monaci, saluta tutti a mani congiunte va a sedersi sul suo scranno a meno di dieci metri da noi e da qui condurrà, reciterà il rito e gli insegnamenti per le successive due ore. Tutto in tibetano. Il rosso tibetano e il giallo zafferano dominano la scena, l'inizio delle montagne himalayane fanno da sfondo.

Il rito condotto da lui va avanti per due intense ore ininterrottamente. Il tempo scivola via velocemente. Inizia con una corale calda preghiera da parte di tutti i monaci. Poi letture da uno dei libri sacri, quei libri costituiti di pagine di forma lunga rettangolare tenute insieme da una cordicella e conservati dentro due tavolette di legno. Recitazione di testi e preghiere a cui fanno eco le risposte ritmate dei monaci. Periodi di spiegazioni e riflessioni relative ai testi appena letti riguardanti sempre le varie vie che portano alla purificazione della mente dalle impurità esterne, tecniche di serenità, aneddoti

della vita di Siddartha o sue citazioni . Un uso continuo di quelle vocalizzazioni tipiche della recitazione e del canto tibetano , dal gutturale al tono basso al bassissimo. Canti dialogici con risposta ripetizione da parte del pubblico , il ritmo è calmo ma continuo. Il Dalai Lama intermezza i periodi con asperzione di una benedizione usando un ramo di albero Pippal , l'albero ove il Buddha ebbe la illuminazione sempre con quel sottofondo di recitazione baritonale. Tutto in tibetano , ovviamente non ho capito il contenuto , l'impatto simbolico è superbo. Per due o tre volte al suono di una campana da parte del Dalai Lama arrivano fra di noi una ventina di monaci con altrettante teiere giganti a servire il chai

(tè/latte bollente) , molto gradito visto che avevo saltato il pasto . I tibetani nostri vicini attaccano ad aprire contenitori che avevano portato. Frutta secca, pane , dolci e ce li danno . Che brava gente . Viene distribuita anche acqua benedetta. Nel frattempo il Dalai Lama gira un po' di pagine del libro la lettura reinizia e i canti , le preghiere , il commento , la asperzione e il tè. Il tutto condito da un certo umorismo visto che il primo a ridere è lui seguito dal pubblico . L'ambiente è leggero , non solenne , una routine a cui i monaci sono abituati con sbadigli . Noi siamo alla sua sinistra a meno di dieci metri, possiamo cogliere ogni singolo attimo della cerimonia . Una corale intensa preghiera di tutti i monaci e la seduta è terminata , lui saluta tutti semplicemente e gentilmente. E torna alle sue stanze.

Noi torniamo a far due passi in paese abbiamo una oretta prima di dover riprendere la strada. La viuzza che attraversa il paese è piena di bancarelle. Assaggio più o meno tutti i tipi di cibo cucinato bello caldo. Mi compro una bella sciarpacoperta di quelle rosse che adoperano loro. Mi compro un libro tibetano . Gli altri del gruppo sono in giro. Trovo Carlo e Angela a sedere dentro una bancarella rilassati come fossero al bar al loro paese in Sicilia che si gustano cibo e tè . Il rientro è abbastanza lungo per Amritsar.

Gnosi Di Princeton Una Sintesi Personale

D.P.E



(seconda parte)

Quelle che seguono sono solo alcune affrettate osservazioni-riflessione personali su questo particolare tipo di Gnosi; osservazioni che non impegnano nessuno al di fuori di me.

1

Moltissimi anni fa c'era un modo di dire, alquanto elementare e quindi eccessivamente semplificativo: "se i protoni avessero gli occhi non potrebbero distinguere i colori perché sono più piccoli delle onde luminose".

Se dal punto di vista epistemologico la frase ora non ha più molto senso né empirico né teorico, da quello gnoseologico possiede un significato teoretico ben preciso, che si perpetua nel tempo, a designazione di un conoscere e quindi di un sapere per comprensione, cioè per aver "preso con (sé)", avere inglobato.

Un po' come quando in greco il profe ci insegnava che Oida, si traduce con "so", a designazione di sapere per aver visto o, in traslazione, udito, quindi di un sapere per cognizione mediata.

Solitamente ciò che ingloba è formalmente più capiente di ciò che viene inglobato, cioè dal punto di vista fisico e sensoriale possiede una dimensione maggiore.

Essere consapevoli di un pensiero, costituisce un pensiero più vasto.

E lo stesso discorso vale per la consapevolezza della consapevolezza.

E' come se attorno al nostro "fisico" si articolassero almeno tre involucri di pensiero: il pensiero in sé appena nato, il pensiero consapevole di aver quel pensiero, ed il pensiero che ci consente di poter esternare (o vivere) questa consapevolezza.

L'interessante è che sono simultanei e che se il primo lo possiamo definire squisitamente interno, gli altri due da dove derivano?

Credo che l'errore insito in questa mia domanda derivi dalle usuali categorie spazio-temporali che ci inducono a ricercare la distinzione tra esterno e interno, tra causa ed effetto e tra prima e poi.

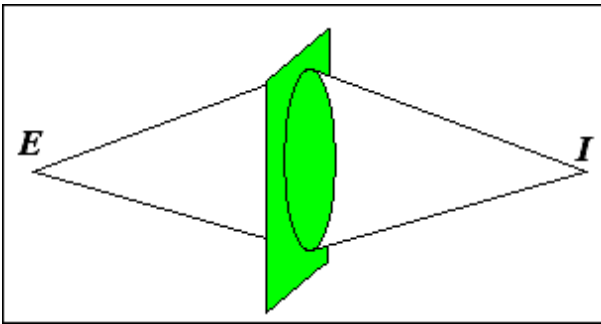
Non siamo ancora abituati a considerare la nostra corporeità come una globalità che se dal punto di vista soggettivo-sensoriale ci presenta delle oggettive articolazioni che la differenziano in strutture e funzioni, dal punto di vista dell'essenza non ammette in lei distinzioni tra materia e spirito.

Probabilmente la domanda "chi trasmette?" si potrebbe tramutare dal punto di vista gnoseologico in "perché trasmette?" e dal punto di vista strutturale e funzionale "come fa?".

2

Pare che se su uno schermo colorato, dall'interno avviene una proiezione dello stesso colore dello schermo e dall'esterno la stessa cosa, allora non distinguiamo più il trasmettitore dal ricevitore.

Allego una figura a mo' di modello nè matematico nè fisico, ma solo pittorico.



Proviamo a risponderti con le conoscenze scientifiche e filosofiche che possiamo avere a disposizione.

Interno.

Una visione di un "quid", ovunque dall'interno sia partito, non ha senso se non viene appreso e poi compreso.

Ma questi due sono atti coscienziali.

La visione non coscienziale non è un atto partecipativo, è solo un fatto estemporaneo.

Qui, per visione intendiamo sia un'immagine figurativa, sia un ricordo ambientale o comportamentale suscitato ad esempio da una musica, da un profumo, da un film (da notare che è difficile esulare dall'esterno, infatti i nostri sensi sono in continuo movimento).

E' il campo delle sensazioni, delle emozioni, dell'istintualità, della gioia di vivere o del dramma di sopravvivere, della volontà di potenza o di onnipotenza.

La coscientizzazione è un fare adattivo e logico; ma non per questo razionale, però certamente di ordinamento.

Esterno.

Il recepimento dall'esterno di noi, se coscientizzato, è sempre e comunque mediato da nostri filtri mentali (oserei dire ideologici) che regolano la trasmissione ai centri di conoscenza di ciò che è pervenuto ai nostri sensi (da notare che è difficile esulare dall'interno, infatti la nostra biochimica è in continuo movimento).

In altre parole la comprensione, di ciò che si origina al nostro interno ovvero di ciò che ci perviene dall'esterno, è continuamente mediata dalla nostra interfaccia mente-corpo, e vediamo o capiamo solo ciò che reputiamo (per nostra natura di singolarità, struttura di socialità e cultura) adatto al nostro equilibrio dinamico ed alla nostra cenestesi.

Credo che la volontà si adatti al ciò che reputiamo positivo e che tenda a relegare nel nostro profondo ciò che viene ritenuto inadatto, accrescendo in continuo la memoria cosciente o meno.

3

Sto ancora rileggendo e riflettendo su quanto si scopre in Agenda di Mère - libro terzo - 6 FEBBRAIO 1962 - (silenzio).

In ultima analisi solo una riflessione profonda, una meditazione autentica può mettere in grado l'individuo di intervenire consapevolmente sui piani di conoscenza e di atto volontario.

E probabilmente questo sembra rispondere, seppur parzialmente, ad una parte della domanda che mi ero posto nella mia precedente mail, il "come".

La meditazione, che pur deriva da un atto volontario, funge da spazzaneve consentendo al nostro interno di interfacciarsi, non solo formalmente, con l'esterno.

E su questa interfaccia, su cui preme l'esterno, avviene lo scambio.

E' il momento della "comprensione" della globalità.

Forse è proprio questo a spiegare il "perché".

Noi dobbiamo raggiungere la fusione del sé e dell'altro da sé, perché è la nostra natura: non solo nostra ma di tutto l'universo.

Perché una singola vita è unicamente una specificità di una generalità inglobante.

In ogni caso rimangono ancora vuote le risposte alle domande sull'essenzialità.

4

Ritengo non si sia ancora risolta la domanda Kantiana di cosa penso e come, come deriva da quanto scritto da

Soprattutto la seconda che sta alla base di ogni nostro discorso, esoterico compreso.

Beh sì, c'aveva provato Heidegger con il suo *Was heisst Denken?* (cosa significa pensare?), ma era riferito soprattutto all'analisi di e su Nietzsche; insomma era un corso monografico universitario che dal punto di vista squisitamente pragmatico lasciava il tempo che trovava.

Come molte volte accade ora.

Ma se vogliamo veramente parlare di esoterismo o sull'esoterismo, dobbiamo capirci sulle basi naturali che coinvolgono il nostro pensiero ed anche il nostro credo.

In tanti anni di studio e di ricerca mi sono convinto che, se ci si rivolge al libero pensiero, non esistono risposte univoche.

Come peraltro ritengo che chiunque al mondo, anche il più derelitto sociale fino al peggior consumatore schiavizzato sociale, almeno una volta nella sua vita abbia avuto un momento di riflessione, seppur misero.

Quando parlavo di meditazione come spazzaneve, non intendevo certo che solo chi medita può.

Chiunque può, basta che indugi sulla propria riflessività, più o meno a lui concessa purtroppo dall'esterno.

Il perchè sta proprio nella nostra natura.

Non credo che abbiamo archetipi nascosti che si sviluppano autonomamente in noi, credo che abbiamo strutture mentali che naturalmente si accrescono e che sono in grado di sintetizzare ciò che ci perviene dai sensi.

Il nostro elaboratore è silenzioso ed i suoi tempi non sono i nostri coscienziali.

Le nostre reazioni all'appreso (e a volte compreso) dipendono da quale parte del nostro sistema nervoso o metabolico o immunitario utilizziamo per la risposta.

Come anche l'atteggiamento che poniamo in essere nell'inizio del nostro ricercare.

5

Al di fuori del tempo e dello spazio, tutto e parte non hanno significato.

Come del resto, punto ed infinito, particolare e universale, causa ed effetto, prima e poi.

Anzi queste quattro ultime dimostrano proprio l'antropomorfizzazione dei concetti.

Unità, dualità, trinità sono solo concetti allegorici se spostati in questo scenario.

Ma non sono reificanti.

Come non lo sono quaternario quinario etc. Oppure Dio-Padre e Dea-Madre.

Un certo tipo di esoterismo ha avuto vita facile approfittando di una ricerca scientifica che nel suo procedere, produceva concetti assoluti e teorie assolute.

Vedi infatti l'irruzione dell'energia in alcuni scritti esoterici, che man mano che procedevano gli studi, assumeva varie forme, la termica, la meccanica, l'elettrica, la magnetica, l'elettromagnetica.

Ma quando la scienza si è messa totalmente in crisi mettendo al bando qualsiasi forma di assolutismo definitorio o esistenziale e ha posto le basi del cambiamento (teoria degli universi, meccanica quantistica, teorema di Gödel, per citarne solo alcuni) anche quel tipo di esoterismo ed anche qualche ricerca estetica non ha più trovato possibilità di pernottamento e finalmente è ritornato nell'alveo che gli è proprio: quello di indagare in se stesso perchè lì dentro di noi abbiamo la spiegazione del mondo, sovranaturale compreso.

6

Ritengo superfluo l'imporre una visione religiosa derivante da un proprio sentiero di ricerca e di scoprimento.

Proprio perchè il "tendere" è soggettivo e singolare.

Non so se esiste un Dio "creatore", credo in un'intelligenza ordinatrice parallela al libero arbitrio.

E che questa intelligenza armoniosa costituisca quel Tutto cui ognuno ed ogni cosa appartiene.

Questa è la complessità del pluriverso in cui ogni equilibrio dinamico (caos) induce (e deriva da) percorsi esistenziali.

Questa intelligenza dotata di memoria accrescitiva è in ognuno di noi e come tale si diluisce in tutto il nostro essere, in tutte le nostre cellule

La nostra conformazione cerebrale ricorda matematicamente il "fibrato" con cui si può ricomporre lo spazio-tempo, ogni spazio tempo.

Noi siamo l'insieme di tutti gli universi possibili, noi costituiamo l'intelligenza universale e siamo noi che diamo significato a Dio, che tra parentesi, posto reale, con la sua definizione che noi gli attribuiamo, in teoria non avrebbe bisogno di noi.

Ma il postularlo ci accresce.

7

Vi è un libro corposo di Penrose sulle leggi fondamentali dell'universo.

E' un libro divulgativo ma rigoroso di matematica (oltre mille pagine).

Ma quello che è più interessante, a parte il contenuto, è l'idea-forza l'idea-guida dell'Autore che pare sottesa e cioè che la matematica non è solo uno strumento, ma una realtà che, che pur nella sua incompletezza formale umana, assume fisicità diverse in funzione di come la costruiamo, la osserviamo e la utilizziamo.

Non è un discorso nuovo: Leonardo, Galileo, Newton ed Einstein, che la sapevano lunga, hanno enunciato in sostanza la stessa idea, adattandola al loro tempo.

Se questo concetto assume cittadinanza tra gli addetti ai lavori, si può ben comprendere come quello che oggi si sta rivelando come confusione gnoseologica, anche per i non addetti, in realtà deriva da una non ben definita essenzialità oggettiva di ciò che si vuol ricercare.

Come per ogni indagine è necessario un modello che riassume ipotesi e tesi per il suo esistere.

Qui è necessario un nuovo modello che sia anche un metamodello, e cioè -in soldoni- un modello che parlando di altro da sé parli anche di sé.

Insomma un modello che esotericamente e filosoficamente contenga queste quattro frasi che ho estrapolato dalla Rivista "Domani":

"Una Coscienza non più basata sulla mente e sui suoi obsoleti strumenti di percezione, ma sulla Supermente e la sua Forza di Verità. Ma quale sia la natura di questo Campo di Energia di dimensioni intergalattiche i fisici non possono dircelo, perché non lo sanno. Siccome tutto è uno nel suo essere, e molti nel suo divenire, segue che tutto deve essere uno nella sua essenza. C'è una Parola, una Ragione in tutte le cose, un Logos, e quella Ragione è una".

Questo è anche uno dei motivi che mi fanno apprezzare la Gnosi di Princeton.

8

Io ritengo che la metafisica non sia né psicologica né sociologica, né altro.

E che la sua differenziazione rispetto alle altre posizioni (gnoseologiche, epistemologiche, etc) consista nel fatto che essa è puramente un parto della mente umana alla ricerca di una struttura generale

in cui inserire elementi (posizioni, teorie, concetti, definizioni, altro) conoscitivi o metaconoscitivi oltre che essenziali o esistenziali.

In ciò si differenzia dall'esoterismo tout court e dalla teologia giacché non ammette posizioni preconcepite, ma sviluppa solo metodi induttivi o deduttivi.

Come tale non insiste nelle definizioni hegeliane fondate sul ripartitismo del sapere (filosofie di questo o di quello, come della politica, della morale, della scienza etc) ma ricerca un ruolo unitario del sapere (non del potere o del volere) e della sua ricerca partendo proprio dall'unità dell'essere.

Il procedimento metafisico è di tipo logico-matematico: non consente voli pindarici ed usa il linguaggio (scritto o parlato) come strumento specifico, anche se parla di sé.

Il suo linguaggio è univoco e scevro da simbolismi se non precedentemente definiti. Proprio all'opposto dell'esoterismo che ammette interpretazioni letterarie, allegoriche, analogiche, anagogiche.

Quasi come alcune leggi del nostro Stato....

Da un punto di vista squisitamente sistematico (e quindi settoriale ed inoffensivo) la metafisica è frutto dell'emisfero sinistro cerebrale, mentre l'esoterismo lo è di quello destro.

Non so se questo possa essere autentico anche perché il leggerlo da qualche parte non conferisce veridicità, però sembra essere in simmetria con una visione neoscientista (corrispondente ad un neoalfabetismo di ritorno) che ha bisogno di classificare compulsivamente per poter gestire.

In ogni caso, se fosse autentica non terrebbe conto del nostro solco cerebrale mediano (chiamiamolo profanamente) che oltre a delimitare superiormente in realtà connette.

Le distinzioni e le cesure distinguono, ma uniscono nella suddivisione.

Solo in una visione globale si può scoprire che esiste una valenza unica fra i due modi di tendere verso la conoscenza e che in realtà il cervello è uno inserito in un Uno.

Qualsiasi metodologia di approccio non è altro che un modo di "fare" e di tendere.

Settoriale sì ma volontariamente ritenuto efficace.

Non fosse altro che per giustificare se stessi.

Noi sappiamo che il nostro corpo produce lavoro, metafisica, esoterismo, delitti ed

amore.
Perché non lo studiamo un po' di più?

9

Credo che dal punto di vista teorico sia incontrovertibile che "la nostra vita, e anche la morte, sono il risultato di una interpretazione delle nostre proprie memorie, dei ricordi che ricaviamo da certe esperienze. Siamo schiavi di strutture concettuali, siamo imprigionati nei limiti concettuali della nostra propria interpretazione e questo imprigionamento nella tradizione vedica viene chiamata Schiavitù o Ignoranza".

Però penso che dal punto di vista teoretico e scientifico la faccenda non possa essere così semplice come appare.

Nel nostro interno abbiamo strutture memoriali codificate che reagiscono "a nostra insaputa" a sollecitazioni biochimiche.

La coscientizzazione degli elementi di queste strutture può benissimo appartenere al campo della nostra non coscienza, cioè del nostro essere non presenti.

La terra gira su se stessa ed attorno al sole anche se noi non lo vogliamo, ed il fatto di non percepirlo nei singoli attimi del suo movimento, ci consente tuttavia di notare la differenza tra la notte il giorno ed il variare delle stagioni.

La nostra coscienza a livello conoscitivo non ci permette di rilevare fenomeni microscopici ma la loro "sommatoria".

Per questo motivo non siamo in grado di concepire se effettivamente la vita e la morte sono frutto di una interpretazione.

Siamo in grado di verificarlo nel momento macroscopico, ma non possiamo sapere se ciò che concettualmente definiamo preconetto sia anche una costituzione strutturale biofisica o biochimica.

Lo possiamo supporre vista la corrispondenza tra neuropeptidi e pensieri "improvvisi".

Ma non siamo in grado di dare una classificazione temporale.

Sappiamo solo che il nostro spazio-tempo è inserito in uno più vasto, forse non possiamo provare del tutto che contenga quello più vasto.

Non credo che si tratti solo di interpretazioni, ma solo di una limitatezza di un pensiero settoriale non intercomunicante.

10

Ho già fornito un esempio della nostra incapacità di conoscere gli istanti del movimento della Terra su se stessa e attorno al Sole, evidenziando come invece siamo in grado di percepire la variazione di luce e di temperatura associate a quei movimenti (cioè giorno, notte, stagioni).

Per quanto riguarda il nostro interno avviene la stessa cosa che per l'esterno.

Non siamo in grado di riconoscere tutte le molecole che entrano quando inspiriamo.

Possiamo fare solo dei calcoli sulla disponibilità capacitiva dei nostri polmoni e poi sapendo quanto volume occupa una mole di aria a temperatura e pressione ordinaria siamo in grado di determinare un numero approssimativo molto vicino al reale.

Non abbiamo coscientemente un contatto diretto con le molecole singolarmente, ma i ricettori predisposti sì.

Anche quando mangiamo, non siamo in grado di sentire la rottura delle singole catene macromolecolari ed il quantitativo energetico messo in gioco.

Ma i ricettori dello stomaco sì.

Nel primo caso siamo in grado di provare un senso di benessere o di soffocamento che deriva dal collettivo agente, nel secondo caso un senso di pesantezza o di bruciore di stomaco o di benessere diffuso.

Si passa così dalla coscienza micro dei nostri ricettori (per noi conoscenza inconscia) a quella nostra macro degli effetti.

Insomma la nostra mente non è in grado di coscientizzare le cause prime avvertite invece dai nostri ricettori primordiali.

Ma si può andare ancora più in là.

Tempo fa, durante un seminario di Filosofia della Tecnica, dopo circa una mezzora di discorsi logici e pacati ho inframmezzato questa frase: "ieri è stata una giornata meteorologicamente strana, figuratevi che dalle mie parti la minima era andata talmente su e la massima talmente giù che ad un certo punto la minima era diventata maggiore della massima".

La frasetta, empiricamente falsa aveva effettuato da subito un sollevare di sopraciglia, ma c'è voluta un'altra buona mezzora per stabilire quale fosse il nocciolo dell'incongruità scientifica e cioè che la vera variabile era la temperatura e non la massima e la minima che erano solo delle etichettature.

L'esperimento mi aveva fornito due convinzioni, la prima che i ricettori istintuali

avevano da subito avvertito l'errore, la seconda che la mente aveva bisogno di tempo per elaborare quanto il corpo aveva già recepito come abbaglio.

In effetti, passare dal fenomeno in sé alla misura del fenomeno stesso e alla sua concettualizzazione, comporta una specifica attività cerebrale non indifferente, anche se non avvertita coscienzialmente.

Insomma il nostro emisfero sinistro è meno elastico nell'elaborazione dei dati istintuali di quello destro.

Ma di là della loro collaborazione è proprio su questo punto che si innesta il discorso dell'esoterismo.

La metafisica e la scienza in sé hanno bisogno di nascere e di accrescersi mediante tesi, antitesi, sintesi, logicità, coerenza.

L'esoterismo invece è come un'opera d'arte, e la riflessione sull'esoterismo è come una teoria estetica.

Per l'esoterismo non serve la ricerca della verità perché la postula; ma non come atto di fede al pari della Teologia, la postula come credenza.

Ma sia la metafisica, sia la fisica, sia l'esoterismo, sia la teologia, ancora subiscono la suddivisione tomistico-cartesiana ovvero il duopolio Platone-Aristotele.

A mio avviso solo la Gnosi di Princeton ha superato il problema interconnettendole ed adoperando un percorso comune di ricerca.

11

In una mail ricevuta ho letto questa piacevole frase di commiato: "questa coincidenza come un segno del movimento di quell'unica Volontà intelligenza "la cui singolarità è di esprimere se stessa interagendo con se stessa simultaneamente e in ogni punto del Campo di tutte le probabilità" e che quindi agisce anche attraverso quegli imperfetti strumenti che noi tutti siamo>>, perché l'Alchimia ribadisce la stessa cosa.

Passando dalla "terra di terra" al "fuoco di fuoco" pensiamo di calpestare sedici gradini diretti verso l'alto mediante quindici steps.

Quello che si intuisce solo sull'ultimo è che si è in presenza di un altro step da superare che riporta la coscienza alla "terra di terra".

Cioè si completa (perché si DEVE completare) un ciclo, per iniziarne un altro.

L'unica differenza tra le due "terra di terra" è il grado di coscientizzazione del singolo.

Con l'accumularsi delle ciclizzazioni si

ripresenta puntuale il problema costante del "separando lunare", che però deriva da terre diverse.

Per un'attività osiridea, la "cosa" può essere vista in trasparenza e ciò consente la contemporaneità per ogni punto del Campo delle probabilità.

Insomma nasce la coscienza della simultaneità dei cammini possibili, in altre parole dell'alta probabilità della coesistenza di universi paralleli per ogni singolarità.

A quel punto non si pone più il problema dell'imperfezione come strumento perché si scopre l'appartenenza al Tutto in cui ogni singola parte come tale, è imperfetta ma non lo è più essendo consapevolmente elemento di totalità.

12

Dopo le mie riflessioni scientifiche filosofiche e alchemiche, non potevo per mia natura, escludere quelle musicali.

Desidero porre in contrappunto all'ultima frase di una mail ricevuta e che ho usato come inizio del paragrafo precedente, questo brano tratto dal Timeo di Platone:

"..originandosi da questi legami nei precedenti intervalli nuovi intervalli di uno e mezzo, di uno e un terzo, e di uno e un ottavo, riempi tutti gli intervalli di uno e un terzo con l'intervallo di uno e un ottavo, lasciando una piccola parte di ciascuno di essi, in modo che l'intervallo lasciato di questa piccola parte fosse definito dai valori di un rapporto numerico, come duecentocinquantesi sta a duecentoquarantatre".

Ovviamente questo non è tutto il discorso messo in bocca a Timeo, ma in esteso gli fa parlare della generazione del mondo per opera di Dio, e con ciò cerca di dimostrare che l'anima ed il corpo dell'Universo costituiscono un'unica entità ripartita in intervalli geometricamente simili e simili alla generata armonia musicale cui, peraltro, fa riferimento anche Dante nel Paradiso, a proposito dell'armonia delle sfere.

E sempre a proposito dell'armonia notiamo che vi sono degli accordi definiti completi (come quelli di settimana per esempio), definiti così perché possiedono le principali note che individuano l'armonia di un accordo anche se, a detta di qualcuno, forniscono un suono complesso e non del tutto dissonante.

A questo proposito vorrei ricordare la diade di cui ho parlato molte mail fa. Ma tutto il

problema non consiste nel rilevare la linearità delle combinazioni armoniche ma la possibilità della loro circolarità a mo' di permutazioni, di disposizioni e di sostituzioni che coinvolgono anche le partiture musicali.

Come se fossero implicitamente riferite ad un discorso più ampio che coinvolge da una parte l'oggettivo svolgimento universale e dall'altra il soggettivo evolversi biologico.

Proprio come se l'evoluzione spazio-temporale fosse un tuttuno riferita ad una trasformazione (un sempre nuovo equilibrio dinamico) connessa al Tutto.

13

L'equilibrio dinamico in tensione è l'unico che c'è.

Anche quello che noi definiamo statico in realtà è un particolare equilibrio dinamico.

E come definizioni sono reversibili. Per esempio se noi prendiamo la classica formula (in forma semplificata) della dinamica $f = ma$, questa ci racconta che se applichiamo una forza ad una massa, la massa subirà una certa accelerazione.

Ma se leggiamo la stessa formula scritta in altro modo, cioè $f - ma = 0$, abbiamo una definizione di equilibrio: quasi come se fossimo in presenza di una staticità conferita da un equilibrio dinamico tra una forza su di un'inerzia massiva con propria accelerazione.

In questo caso, sebbene la forza e l'accelerazione abbiamo la stessa direzione e lo stesso verso, nel modello matematico più generale, il segno meno mi fa intendere che siamo in presenza di un equilibrio.

Un po' quello che succede nel principio di Le Chatelier, in chimica, in cui si dice che per qualsiasi azione energetica l'oggetto cambierà nella sua configurazione (sempre energetica) per assumerne un'altra di equilibrio confacente (ed equilibrante) alla sollecitazione ricevuta.

In ultima analisi un dinamismo in tensione, proprio per sua definizione è e rimane tale da una parte e dall'altra da un punto di vista generale, ma nello specifico occorre anche verificare l'assorbimento energetico e la possibilità delle deformazioni ingenerate tali da portare il tutto ad una configurazione di staticità in senso lato.

I casi della vita!

Pensando a questo mi si sono riesumati i prodromi del mio primo studio ufficiale (del lontano giugno 1962, il mese antecedente al mio esame di terza liceo) sul

rilassamento delle onde elastiche nei solidi.

14

Mi vedo costretto a tornare un po' indietro rispolverando più o meno (soprattutto meno) scientificamente un senso esoterico che potrebbe svanire nei nostri dialoghi.

Se si invia una comunicazione ad un amico, del tipo $x + 5$, essa non ha alcuna validità informativa, perché è solo una proposizione come "W me" che oltre ad illustrare il massimo del narcisismo del soggetto non fornisce alcunché a nessun altro (a parte un implicito "guardati da quello lì").

Ma se gli si invia $x + 5 = 0$, allora la proposizione diventa informativa per il motivo che si dà un senso a ciò che gli si invia.

L'ultima proposizione ammette una soluzione nel senso che solve scioglie, un dubbio, un enigma, un coagulo: cos'è che unito a 5 dà zero?

L'equazione che tu invii è una domanda e la soluzione è una risposta.

Qualsiasi polinomio in sé non ha significato informativo, lo diventa se trasformato in equazione.

Un polinomio (o una funzione implicita) se uguagliato a zero, fornisce le soluzioni della variabile indipendente per le quali quella dipendente assume valori specifici.

Al limite, se tutto diventa zero la funzione si annulla, insomma collassa.

Specificatamente e solo per esempio, in quello che viene chiamato il "collasso variazionale", il teorema variazionale vale solo per gli stati più bassi di ciascuna simmetria permettendo che uno stato eccitato approssimato abbia un'energia più bassa di quella esatta.

Solitamente gli elementi di una sovrapposizione quantistica di stati, sono corrispondenti all'elemento di una sovrapposizione quantistica.

E ciò in base al più criticabile postulato della meccanica quantistica che parla della misura dell'osservabile e della sua conseguente proiezione sull'autostato specifico.

Proprio in base alle conseguenze di questo postulato, se vogliamo ottenere un risultato specifico tutte le diversità devono confluire su un unico risultato, ottenendo quello che, sempre in meccanica quantistica, si chiama "collasso della funzione d'onda".

Pare però che ultimamente si sia dimostrato che il "collasso della funzione d'onda" sia reversibile: speriamo bene.

A questo punto abbiamo dedotto che ci sono almeno quattro modi per approcciarsi al concetto di "collasso".

Dal punto di vista matematico (funzionale, tensoriale, topologico), dal punto di vista fisico teorico (funzione d'onda ed anche gravitazionale), dal punto di vista tecnico (ingegneristico, biologico), e poi dal punto di vista sensoriale.

E questi concetti non sono emigrabili da una parte all'altra perché i linguaggi specifici, specializzati non sono interscambiabili.

Questa, per esempio, è una difficoltà della divulgazione scientifica.

Allora, in presenza di ciò che definiamo ad esempio stallo, oltre a chiederci di cosa si tratta, la domanda sulla causa non consente una risposta semplice, perché vi possono essere cause che in realtà sono degli effetti di cause precedenti o vi possono essere delle concause che non conosciamo e che magari sono essenziali per il scoprimento della verità.

Lo stesso vale per gli effetti, su un elemento dell'insieme o sull'insieme stesso, considerando le relazioni che possono intercorrere tra un singolo e tutto il resto.

Dal punto di vista umano il cosa potrebbe produrre può essere visto in senso benevolo o malevolo, o in senso morale, o in senso escatologico, o in senso "politico", o in senso legalmente permesso o in senso vietato dall'ispettorato della motorizzazione. E potrebbe anche non succedere nulla dato che un'analisi matematica ad esempio produce l'arco delle probabilità e non le certezze.

Da un qualcosa deriva sempre un qualcos'altro anche perché per noi umani non esiste l'immobilità parmenidea.

L'importante è definire "stallo" ovvero il suo opposto.

Se lo definisci come "impossibilità di..." devi analizzare se l'impossibilità è reale interna ovvero esterna, oppure se non è reale ma ritenuta tale, oppure ancora una reazione.

In ognuno dei casi l'averla definita è già un primo contrattacco.

15

Quello che importa è il mettersi in discussione sempre, allora probabilmente scopriamo che la parola "stallo" diventa una parolona utilizzata a sproposito.

Molte volte può capitare che indagando in noi stessi scopriamo che, per esempio, esiste una sottesa domanda specifica che

probabilmente vorremmo rivolgerci e che invece preferiamo ripartire in modo caleidoscopico al nostro esterno, forse per evitare una nostra risposta a noi stessi.

Quello è uno "stallo" interiore che si cerca di sbloccare con l'esterno.

Insomma il nostro comportamento eracliteo fa sì che le nostre attività (mentali, spirituali, comportamentali) siano costituite costantemente da azioni e reazioni in un continuo mutare e ciclizzare.

A questo proposito, la legge delle ottave di Gurdjieff, relativamente ad un moto tra due punti a vibrazione diversa, asserisce che "... in tutte le forme vibrazionali (e quindi in tutto l'universo) vi sono fasi in cui la vibrazione ha bisogno di una spinta maggiore per mantenersi lineare. Quando una vibrazione inizia il suo percorso ha, a causa della decelerazione momentanea e del semitono mancante, una impercettibile deviazione. Per questo, tutto muta in natura ed è anche ciclico".

Ciò significa che se volessimo rappresentare gli spostamenti reali, con il proseguire nel tempo otterremmo una figura chiusa.

Non è tanto corretto confondere la descrizione di una traiettoria fisica con i grafici cinematici del modello connesso.

Infatti se quello che dice Gurdjieff fosse autenticamente vero dovremmo postulare una quarta legge della dinamica in base alla quale deve esistere un angolo di fase fra la forza agente e lo spostamento.

E qualcuno l'ha anche scritto: si tratta di Davis che nei lontanissimi anni '50 aveva posto un'ulteriore legge della dinamica che parlava proprio di questa sfasatura.

Sempre in quel lontano giugno del '62 ho provato ad applicare questa legge alla struttura elettronica di un atomo generico.

Ne scaturivano risultati interessanti a tal punto che mi hanno permesso, nei tre anni successivi, di formulare la teoria dei superspazi bosonico-fermionici, spazi in cui le ciclizzazioni sono ammesse.

Ma quello che più importa è che ho potuto verificare che simili spazi possono essere ritenuti come un modello dello spazio intersinaptico in cui avvengono tutti i trasferimenti dei neurotrasmettitori, che in ultima analisi sono i responsabili delle nostre azioni (e reazioni) di cui sopra.

Probabilmente Gurdjieff voleva dirci molto di più. Nell'ultima mail ti avevo scritto: "se tu invii una comunicazione ad un tuo amico, del tipo $x + 5$, essa non ha alcuna validità informativa, perché è solo una

proposizione.....(a parte un "implicito"... etc)".

Ecco, quell'"implicito" è importante: come si può facilmente vedere dall'analisi dei segnali neurali (segnali squisitamente analogici) esiste tutta una gamma di frequenze connesse che oltre al segnale (più o meno) informativo danno segnali certamente informativi secondari sia al neurone specifico sia a quelli a lui finitimi.

La nostra vita è tutta cosparsa di informazioni continue che stimolano azioni e reazioni

Nel nostro interno solo la mente può pensare ad uno "strallo" come ad un'immobilità, come ad un'impossibilità definitiva.

16

Ultimamente mi hanno molto colpito alcune frasi di Goswami non tanto perché non sia d'accordo, anzi; ma quanto perché ancora una volta dimostrano come non ci sia bisogno di spostarci di molti fusi orari per leggere le stesse cose.

Oltre tre secoli fa Berkeley affermava che tutto il mondo fisico non esiste se non nella nostra percezione.

Quindi solamente ciò che viene percepito (o che percepisce) esiste.

Anzi era convinto che l'affermazione di una sostanza del materiale come esistente "extra mente" deriva da un falso processo di astrazione.

Insomma per lui il mondo della materia non esisteva, mentre era lo spirito umano che lo costruisce mediante la percezione e lo rende reale.

A parte il fatto che era certo non c'è differenza tra materia e spirito visto che come entità coincidono.

Però ci sono ancora delle affermazioni non suffragate.

La scienza non è ancora progredita a tal punto da essere in grado di confermare il misticismo se non come tensione animico-spirituale.

La scienza per essere tale, deve lavorare entro determinati paletti qualunque essi siano.

Il susseguirsi delle teorie, sposta o varia i paletti, ma sempre al loro interno si opera.

Non posso, fin che raccolgo pomodori, spogliare un albero di mele e gridare al miracolo.

Lo posso fare solo se quei pomodori erano

cresciuti su e da quell'albero di mele.

Solitamente così nasce una nuova teoria; anche lo stesso Einstein si è comportato così: ha rielaborato i dati esistenti e li ha ordinati con una logicità strabiliante e così la neonata teoria ha potuto prevedere ciò che con i modelli precedenti non era prevedibile.

Anche se lui stesso non poteva prevedere, con gli esperimenti che poteva avere a disposizione, le connessioni fra "oggetti" al di fuori dello spazio-tempo (vedi Aspect e altri).

E non solo, ma anche le interdipendenze tra l'interno e l'esterno dello spazio-tempo (vedi Stapp e altri).

Certo che per lo scienziato credere in un Dio aiuta: c'è una battuta messa in bocca a Walpers (lo scienziato di Dr. Ceator) che suona circa così, "quando la scienza supererà il crinale, vi troverà la religione già seduta ad aspettarla".

Ma aiuta non tanto per cercare in Lui le soluzioni, ma quanto per conferire allo scienziato anche un piano spirituale su cui tentare di indagare, distogliendolo almeno in parte dal materialismo che pare sia l'unico patrimonio valido di ricerca derivante da un retaggio dualistico cartesiano duro a morire.

Nella Gnosi di Princeton esiste solo il paradigma olistico che è per definizione unificato.

Nelle teorie del micro già da tempo si dialoga in base a concetti fluidi su materialità ed energetica.

La stessa mia teoria sugli scambi informativi interneuronici si basa proprio su questo.

E tanto per dare un po' di eresia, anche le mie ricerche effettuate sull'operatività del Rey-Ki e del Pranic Healing hanno confermato le mie ipotesi.

E' indubbio (per chi è convinto della valenza dell'esoterismo) che spirituale e fisico si interscambino sull'interfaccia dell'eterico.

E che tutto si basa sulla consapevolezza di qualsiasi senziente (animale, vegetale, minerale).

Solo che è ancora molto complicato a dimostrare.

Tradizione

Convegno Martinista in I°, lavoro di gruppo



La Tradizione può esser "letta" nel suo triplice aspetto di essenza, di forma e di trasmissione.

L'essenza della tradizione è la radice ontologica della manifestazione, quella superna verità acosmica, atemporale di cui l'uomo, lungo la via del risveglio, conserva una seppur sbiadita rimembranza.

Essendo l'uomo immerso nel Quaternario, necessita di segni, forme, gesti, parole sensibili, tangibili; pertanto l'aspetto "forma" della tradizione sopperisce a questa necessità tramite l'apparato docetico simbolico/rituale custodito dall'esercizio del magistero.

E' attraverso la forma tradizionale sostantivizzata dall'essenza che la trasmissione opera come flusso astrale e psichico nella triade iniziatore-iniziato-egregore.

La tradizione superna si incarna nelle tradizioni religiose iniziatiche e filosofiche appartenenti ai vari periodi storici ed ai vari popoli ed è filtrata, ovviamente, con le lenti della cultura e della morale locali; in questo modo l'immanente si appropria del contingente e fornisce una chiave di trascendenza.



La trascendenza della forma, nel Martinismo, opera attraverso ed in virtù del Mistero della reintegrazione dell'Uomo nell'Uomo e dell'Uomo nel Divino.

La preghiera, in qualsiasi forma, è lo strumento di cui l'uomo – in funzione della sua cultura e/o sensibilità – necessita per ripercorrere la strada verso l'Entità Superiore: quello che il nostro Venerabile Maestro Louis Cloude de Saint Martin chiamava "reintegrazione". Come la tradizione possiede tre vie di espressione, altrettante vie possiede la preghiera e cioè: Via Mistica, Via Magica, Via Meditativa.

"Via" in quanto è implicito un dinamismo spirituale, un moto di desiderio fra l'amato e l'oggetto del suo amore, che assume le caratteristiche peculiari del momento che l'operatore attraversa e della volontà che lo anima.

La Via Mistica è la via del cuore, la via cardiaca insegnata dal nostro Venerabile Maestro L.C. de Saint Martin.

Questo percorso si può intraprendere in due modi: uno è l'annullamento della propria volontà in quella del Divino, l'altro è la percezione della Divinità attraverso i sensi spirituali. Allora l'uomo e Dio sono una sola cosa: l'uomo si ri-conosce nella divinità e progressivamente conquista la reintegrazione, obiettivo di ogni martinista.

Nella via magico/teurgica, la preghiera diventa invocazione di forze spirituali ai più alti livelli per conseguire l'ulteriore sviluppo e trasformazione dell'operatore o per fare particolari richieste volte al bene dell'uomo. Questa è la via insegnata dal nostro venerabile maestro Martinez de Pasqually.

La via meditativa è una via attiva di spoliazione, concentrazione e ascolto interiore in cui l'operatore sfrutta soprattutto sensibilità e capacità introspettiva. La preghiera può costituire la fase iniziale della meditazione propriamente detta, oppure essere la logica conclusione di tutto ciò che è stato elaborato.

Grazie all'esercizio costante di queste tre vie, la Tradizione integra nuove esperienze, si evolve e si perfeziona nella forma, senza però venir meno alla sua essenza: nuove cose la completano e altre, superate, vengono abbandonate.

La tradizione infatti se vitale si rinnova e, pur mantenendo i suoi parametri originali inalterati, riesce a trasmettere nel tempo il suo messaggio e a superare il vaglio della storia.



Jacob Böhme (1575-1624)

di Francesco Ieiaiel



Ho ritenuto utile, con la pubblicazione di questa breve biografia, richiamare all'attenzione delle Sorelle e dei Fratelli del N.V.O. la figura del grande mistico Jacob Böhme, definito il "Filosofo Teutonico" il cui pensiero ebbe grande influenza nella formazione spirituale del N.V.M. Louis Claude de Saint Martin.

Ma come Saint Martin scoprì Jacob Böhme? Nel 1778 il N.V.M. si recò a Strasburgo, ove conobbe la contessa Charlotte de Boecklin che divenne per lui, così come ebbe a dire, «un'amica impareggiabile».

Fu appunto questa amica impareggiabile che gli fece conoscere le opere del "Filosofo Teutonico" e lo aiutò anche a tradurle in francese.

Lo studio attento e meticoloso delle opere di Böhme avrà per Saint Martin un'importanza basilare per comparare, accostare e trovare la sintesi tra gli insegnamenti di Martines de Pasqually, suo primo Maestro, che utilizzavano l'operatività magico-cerimoniale, è quelli di questo grande mistico, insegnamenti che più si avvicinavano alla sua personale visione del sistema divinista.

E ciò a conferma, come invece alcuni storici del martinismo asseriscono, che Saint Martin mai rinnegò gli insegnamenti e l'operatività della scuola martinista.

Louis Claude de Saint Martin pubblica la sua opera "L'uomo di desiderio" proprio in questo periodo (1790), ma l'influenza dello studio delle opere di Böhme lo porterà a riesaminarla periodicamente.

L'ultima stesura dell' "Uomo di desiderio" sarà pubblicata nel 1802, cioè un anno prima della sua morte.

Pare che lo stesso Saint Martin abbia ammesso che se al tempo in cui scrisse quest'opera avesse conosciuto pienamente il pensiero di Böhme forse l'avrebbe scritta completamente differente.

Questo ci rende la misura dell'importanza che Saint Martin ascrisse alla filosofia di Böhme quale mezzo utile per la ricerca dei rapporti tra l'Uno e il Manifesto.

Jacob Böhme nacque nel 1575 nella borgata di Alt-Seidenberg, nei pressi di Gorlitz in Ober-Lausitz. Il padre Jacob e la madre Ursula erano dei poveri contadini.

Fin dalla sua giovinezza fu incaricato, insieme ad altri ragazzi del villaggio, di sorvegliare le greggi.

Un giorno, mentre si trovava al pascolo, si allontanò dai suoi compagni. Arrampicandosi su di una collina chiamata "Landes-Cronc", scorse una specie di porta formata da grandi pietre rosse; vi entrò e si inoltrò in un sotterraneo, al termine del quale si trovò dinanzi ad una grande quantità di denaro. Sentì allora un vento di terrore penetrare nel suo essere e non osò toccare niente; ritornò sui suoi passi e ridiscese precipitosamente la collina.



Quando ritornò sul luogo con i suoi compagni, non riuscì a ritrovare l'entrata.

Questa storia, da lui stesso raccontata,

rappresenta forse simbolicamente la sua futura iniziazione ai segreti della magia naturale e divina.

I suoi genitori, avendo notato l'intelligenza del figlio e la sua natura dolce e spirituale, lo iscrissero a scuola, dove imparò a leggere e a scrivere.

Terminata la scuola lo mandarono da un amico ad apprendere il mestiere di calzolaio.

Nel 1594 si sposò con Catharina Kunschmanns, figlia di un beccaio di Gorlitz. Dal matrimonio nacquero quattro figli: il primo, divenne un orefice, il secondo, un calzolaio, e gli altri due furono operai.

Fin dalla sua fanciullezza, Jacob Böhme meditava spesso su un versetto del vangelo:

"Il Padre che è nei cieli darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiederanno" (Luca XI, 13).

Quel poco che Böhme aveva appreso di questioni teologiche, gli faceva desiderare ardentemente la conoscenza della verità, verso la quale egli aspirava incessantemente.

Dopo essere entrato in uno stato estatico, che durò una settimana, Jacob Böhme iniziò a studiare gli scritti dei santi patriarchi, dei profeti e degli apostoli, cercando di comprendere i misteri del regno di Dio.

L'estasi non fu né la prima né l'ultima esperienza "paranormale" vissuta da Jacob. Tra queste c'è n'è una particolarmente interessante: un giorno, mentre stava lavorando in bottega, uno straniero un po'

malandato, anche se di bella presenza, venne a chiedere un paio di scarpe.

Jacob gliene offrì un paio ad un prezzo un poco più elevato di quello del suo valore reale. Lo sconosciuto pagò senza esitare, e se ne andò.

Quando giunse nel mezzo della strada, si fermò e gridò:

"Jacob! Vieni qui!".

Il giovane apprendista, sebbene fosse spaventato dall'udire uno sconosciuto che lo chiamava per nome, uscì dalla bottega e lo raggiunse in mezzo di strada.

L'uomo gli prese la mano destra, e, fissandolo con occhi penetranti, gli disse con tono profondo:

"Jacob, tu sei umile, ma diverrai grande; diverrai un tutt'altro uomo; sicché il mondo stupirà di te. Sii dunque pio, temi Dio e onorane la parola; leggi sempre la Sacra Scrittura; vi troverai conforto ed istruzione, poiché occorrerà che tu soffra molto; ti troverai nel bisogno, nella povertà e sarai perseguitato.

Ma consolati e sii costante, in quanto tu sei amato da Dio ed Egli ti è favorevole!"

Ciò detto, lo straniero, lanciategli ancora uno sguardo penetrante, gli strinse la mano e se ne andò.

Quella figura si scolpì profondamente nella memoria di Jacob, come pure le parole udite.

Da allora si applicò con rinnovato ardore nei suoi studi e nel perfezionare la sua condotta di vita.

Dopo questa esperienza seguì un nuovo periodo di estasi.

Quando Jacob ne uscì, abbandonò quasi completamente la vita comune; frequentava soltanto le chiese e le biblioteche, approfondendo lo studio dei testi sacri.

Tuttavia l'austerità della sua vita e la purezza dei suoi costumi mal si adattavano alla vita sociale e non fecero che suscitare odio e invidia da parte di coloro che lo circondavano; il suo padrone arrivò fino a licenziarlo.

Nel 1600, a venticinque anni di età, visse una nuova e intensa esperienza estatica.

Jacob era tormentato dal dubbio che le esperienze da lui vissute non fossero reali, ma frutto della sua fantasia.

Un giorno si recò a meditare nei campi chiedendo conferma a Dio delle esperienze mistiche che aveva vissuto.

Fu così che gli fu rivelata la segnature degli esseri ed egli potette da allora decifrarne la natura interiore (come lo spiega nel suo libro *De Signatura Rerum*). Jacob fu preso da una grande gioia, ringraziò Dio dal profondo del cuore e non fece parola con nessuno dell'accaduto.

Dieci anni dopo i suoi sforzi furono nuovamente ricompensati: un nuovo stato di estasi donò a Jacob ulteriore conoscenza e saggezza.

Nel 1612 affidò ad un editore locale il manoscritto della sua prima opera, "L'Aurora nascente".

L'opera suscitò grande interesse ma anche molte polemiche, soprattutto da parte del curato di Corlitz, Gregorius Richter, il quale si scagliò così violentemente contro l'autore, da indurre lo scabino a citare Böhme dinanzi al suo tribunale: era venerdì 26 luglio 1613.

Alle imprecazioni bibliche con cui il curato di Gorlitz voleva fulminare Jacob Bohme, quest'ultimo

rispondeva dichiarandosi pronto a far penitenza nel caso lo avesse offeso.

Gli scabini, impressionati da tutti questi anatemi, finirono per intimare al povero ciabattino l'ordine di lasciare la città all'istante, senza dargli neanche il tempo di salutare la famiglia.

Böhme accettò con serenità la sentenza; ma il giorno seguente, al mattino, lo andarono a cercare nelle campagne e lo ricondussero a casa sua.

Nel 1620, Jacob strinse amicizia con il Dr. Balthazar Walter di Gros-Glokau (Silesia). Il Dottore si stabilì per più di tre mesi a casa di Jacob, periodo durante il quale gli impartì insegnamenti ampi e segretissimi. Questo



dottore, che morì più tardi a Parigi, aveva viaggiato per anni in Arabia, in Siria ed in Egitto, dove era stato iniziato alla Scienza dei Magi.

Egli fece conoscere a Böhme le opere di Retchlin, di Riccius, di Pico della Mirandola, d'Angelo di Borgo-Nuovo; discussero insieme la filosofia dello Zohar e si lasciarono pieni di stima reciproca.

Nel frattempo il fragore suscitato dalla pubblicazione della sua prima opera si era diffuso in Sassonia e, il 9 maggio 1624, Jacob dovette recarsi a Dresda per sostenere un processo davanti ad una assemblea d'illustri scienziati, tra cui teologi, matematici e astrologi.

La profondità delle sue spiegazioni, la sua sincerità e la profonda saggezza delle sue parole, lasciarono tutti allibiti.

Il kurfurst stesso, che assisteva alla controversia, gli accordò da allora la sua protezione.

Il manoscritto de "L'Aurora nascente" restò negli incartamenti del Consiglio fino al 26 novembre 1641, giorno in cui il borgomastro di Gorlitz, Dr. Paolo Scipio, seguendo il consiglio del ciambellano Georg von Pfluger, lo inviò ad Amsterdam, ad Abraham Villems von Beyerland.

Dopo aver scritto la sua prima opera, Jacob dovette attraversare un lungo e doloroso periodo di sette anni, durante i quali, come lui sostenne, la luce si era ritirata da lui.

I frutti di questo periodo tormentato li ritroviamo nei "Tre Principii" e nelle sue "Lettere".

Jacob era un uomo di piccola statura e di aspetto poco gradevole; la fronte bassa, il cranio rialzato, il naso un poco ricurvo, occhi brillanti d'un grigio quasi azzurro; poca barba, voce debole, ma cordiale; i suoi atteggiamenti erano nobili, le sue parole sobrie, il suo contegno modesto.

Il sigillo che si era scelto rappresentava una mano elevata verso il cielo una verga con tre gigli.

Il suo motto era: "Unser Heil Im Beben Jesu Christi In Uns"; cioè: "La nostra salvezza in Gesù Cristo (che è) in noi".

Abbiamo visto che, nell'estate del 1624, Böhme era stato chiamato a Dresda dinanzi ad un areopago di sapienti.

Al suo ritorno a casa si ammalò gravemente di febbre.

Dovette mettersi a letto a partire da giovedì 7 novembre 1624; aveva dolori lancinanti al fianco sinistro enfiamento del ventre e dei

piedi, affanno e alterazione delle urine; tutto faceva prevedere una fine imminente.

Il venerdì mattina del 15 novembre, fu chiamato il prete per somministrargli gli ultimi sacramenti.

La domenica, verso mezzanotte, sembrò svegliarsi e chiese al figlio Tobia se sentisse una bella musica, e, nonostante avesse ottenuto risposta negativa, fece aprire la porta per ascoltarla meglio.

Dopo poco cominciò a gridare: "O potentissimo Tzebaoth! Salvami secondo la tua volontà!", ed ancora: "O Signore Gesù Cristo crocifisso! Abbi pietà di me e tienimi nel tuo regno!".

Dopo di che espresse qualche preoccupazione sul futuro di sua moglie e disse che essa non gli sarebbe sopravvissuta per molto tempo (infatti morì nel 1626 curando gli appestati dell'ospedale del Dr. Kober).

Verso le sei benedisse la moglie ed i figli, poi, dicendo:

"Vado ora in Paradiso" esalò dolcemente l'ultimo respiro.

Sergio Ghivarello e Fulvio Mocco



Nella sua Cerca, il cavaliere errante si apprestava alla conquista di una dama sorvegliata da un drago. L'amore per lei vedeva ogni altro sentimento annullarsi in lui, permettendogli di focalizzare un'immensa forza che lo sosteneva e lo conduceva a superare ogni ostacolo. A tempo debito aveva luogo il mitico combattimento col drago che teneva prigioniera la dama, e dopo la vittoria si verificava l'unione totale e l'asservimento del drago stesso, trasformato in docile strumento di potere magico; il suo sangue era infatti bevanda d'immortalità e permetteva di capire il linguaggio degli uccelli o "lingua angelica", poiché gli uccelli sono spesso simbolo degli angeli o stati superiori di coscienza.

Nel mito di Cadmio, questi uccise il drago sacro a Marte, custode della fonte per le libagioni al sacrificio della vacca Europa, e ne seminò i denti, da cui nacquero i cinque capostipiti della famiglie nobili di Tebe, ed ebbe in isposa Armonia, figlia di Marte e Venere. In questo caso una relazione connette il drago col futuro destino storico di Tebe.

Mentre lo scopo delle sette Ofitiche e Setiane era di ottenere direttamente la temporanea ma visibile presenza del Re o della Regina del Mondo, le sorelle Valchirie, le "figlie del drago", custodivano invece il Tesoro dei Nibelunghi; l'anello e la cintura di Brunilde, a lei tolta da Sigfrido dopo l'uccisione del drago stesso, sono infatti un'allusione al potere magico (l'anello-arcobaleno) sulle forze del serpente zodiacale (la cintura) che costruiscono nel tempo il destino dei popoli.

A questo punto il rapporto fra il drago o serpente, l'energia zodiacale, il tempo, e la forza occulta che attraverso di essi costruisce il mondo, di matrice astrale venusiana e lunare, si fa più evidente. Pare confermarlo anche il fatto che il drago fu custode del Vello d'oro, simbolo dell'Ariete zodiacale e della coscienza individuale, nonché del giardino delle Esperidi, la

Bilancia zodiacale e la riunione dei contrari, dove crescevano le mele d'oro (potere creativo) ricercate da Ercole, e sgorgavano sorgenti d'ambrosia (immortalità della coscienza collettiva).



In Cina la potenza del Drago esprime ancora oggi la risoluzione dei contrari: un drago uscito dal fiume giallo consegna il Tai-ki, simbolo dello Yin-Yang all'Imperatore. Un altro indica all'imperatore Fo-Hi il simbolo della Cina stessa: un drago a cinque artigli, e sulla veste del sovrano del Celeste

Impero si trovavano appunto cinque draghi. Il drago non era il simbolo dell'imperiale "figlio del cielo" o "trono del drago" soltanto in Cina, ma anche nell'area celtica; inoltre in un testo ebraico si parla di un Drago Celeste come "Re sul trono".

Ancora in Cina, il drago è mascolino e correlativo della femminile fenice, inoltre è contrapposto, come punto cardinale orientale, alla tigre bianca occidentale. Non dobbiamo poi dimenticare che il drago è sempre associato all'acqua e alla folgore, e che il simbolismo dei due opposti per antonomasia, acqua e fuoco, gli è proprio. Nelle leggende molto spesso i draghi vivono nell'acqua ed alitano fuoco, ma l'acqua del drago è soltanto simbolica, e rappresenta l'"etere", la quint' essenza da cui nascono i quattro elementi astrologici che ruotano nello swastika attorno ad un polo centrale.

Ci troviamo di fronte, in questa croce degli elementi, al mondo delle sfere planetarie; mentre il suo "fuoco" è il simbolo di quella fiamma occulta e primigenia da cui tutte le altre sfere ed i mondi corrispondenti hanno origine: il fuoco dell'Empireo, che in Greco significa appunto "infuocato". Questa croce eterica, ruotando attraverso i tre mondi, forma un triplice zodiaco, costruendo e alimentando una "selva oscura" di immagini illusorie che imprigionano "al centro della terra", nel cuore gelato delle bolgie dantesche, l'angelo della luce astrale, Lucifero.

Ricordiamo ancora la leggenda celtica del drago rosso e del drago bianco, sepolti insieme al centro dell'isola di Bretagna.

Risorgeranno come "Collera" e "Morte" per distruggere il vecchio mondo quando Re Artù, grazie al potere del Graal e della "lancia del destino", riemergerà dalle "nebbie" di Avalon per incarnare il Re del Mondo rigenerato.

A conferma di ciò, il drago è quasi sempre associato all'idea di fatalità ed al combattimento per la libertà derivante dalla risoluzione degli opposti. Anche nella tradizione magico-astrologica la "testa" e la "coda" del drago (i Nodi Lunari) sono sempre definite dagli opposti punti d'incrocio sulla sfera celeste tra i "sentieri" percorsi sulla stessa dal Sole e dalla Luna, i due luminari, o dalle costellazioni stesse in rapporto all'equatore celeste ed alla Via Lattea. Si comprenderà allora perché la testa e la coda del drago sono rappresentate dalle stelle delle costellazioni dei Gemelli e del Sagittario. Essi sono i punti del cielo dove il sentiero siderale dell'eclittica incrocia quello della Via Lattea stessa: ermetici punti (analoghi alle porte solstiziali, Pitri Yana e Deva Yana nel Vedanta) di provenienza o di ritorno dell'anima umana, che si prepara a discendere oppure ha completato la sua risalita, attraverso i Tre Mondi. Attraverso di essi si articola il quaternario della manifestazione, rappresentato dalla duplice coppia di opposti che il drago incarna, e la croce a patte o lo swastika simboleggiano, così come l'antico schema oroscopico piramidale, come la grande piramide di Cheope, o il triangolo contenente il tetragramma qabbalístico.

Per terminare, ricordiamo come in alchimia il drago o serpente venga costretto a chiudersi su se stesso, mordendosi la coda, col futuro che si ripiega sul passato e tutti gli opposti che finalmente si risolvono. Il mondo fisico esiste infatti per nascondere e nello stesso tempo ristabilire quella quintessenza, acqua di fuoco o alito del drago che Lucifero aveva pervertito nel suo fallito tentativo di controllarlo. Nella sua caduta attraverso i tre mondi egli perse la pietra di Venere, lo smeraldo che portava in fronte, e che nel Vedanta rappresenta l' "occhio di Shiva" con cui il dio avrebbe poi folgorato il dio Kama che aveva tentato di suscitare in lui la "passione" per la sua Shakti, Parvati.

Questo centro frontale è la sede della virilità trascendente (Virya) che ha il potere di "attraversare" la corrente del tempo e la morte, attraverso la costruzione di un Corpo misterioso che è stato conservato attraverso tutta l'eternità da coloro che -nella condizione umana- l'hanno "conosciuto". I suoi effetti sono retroattivi nel tempo, e solo la comunione di esistenze che ne riassume la natura può consentire all'uomo di uscire dalla prigione individuale, spezzando le catene con cui il mondo degli opposti lo rinserra ogni giorno di più nella sua prigione.

Così il mondo, nella sua natura di Maya-Shakti, prigioniera del drago, ha soltanto il significato che gli si attribuisce in base alle emozioni e passioni che ci suscita. Il drago dell'inconscio collettivo "intrattiene" queste emozioni che noi sentiamo come "sacralità" o "numinosità" necessarie a pilotare la costruzione del mito che è il nucleo di tutte le religioni: il mito dell'archetipo del Sé. Soltanto trascendendo questo nucleo e tutto ciò che gli vortica attorno si può pervenire ad un certo grado di libertà dalla "divina commedia" umana, di cui il drago è regista invisibile ed inafferrabile.

Culto Cristiano della Sofferenza

Nerio



Il cristianesimo ha in qualche modo inventato l'ego, o più esattamente, ha attirato sull'ego l'attenzione di un certo tipo umano, che non ha mai dubitato d'averne uno (Barres). Di qui il colpo di genio del buddhismo, quando ha affermato che l'ego non esiste, almeno da parte del buddhismo originario, dato che, forse a causa della propagazione degli insegnamenti tibetani in Europa, qualunque buddhista europeo è oggi convinto che esista un ego di cui dovrebbe sbarazzarsi. Preso a rovescio, infatti, il buddhismo può dar luogo al bolscevismo. Non bisogna quindi stupirsi se il bolscevismo abbia ricevuto, al suo debutto, l'appoggio di numerose personalità d'origine tibetana.

Una delle missioni del cristianesimo sembra essere stata quella di far emergere in superficie, attraverso appropriati insegnamenti ed una reazione a catena, la dimensione più oscura dell'essere umano: il subconscio e certi suoi processi patologici e poi catartici (la caduta, il peccato originale, la tentazione, poi il pentimento, la salvezza), cose che un pagano non avrebbe mai immaginato, meno che mai attraverso una grazia o un sacrificio esterno a lui. In questo senso, gli apostoli possano essere considerati quasi come precursori della psicoanalisi, col bisogno di focalizzarsi sull'ombra più che sulla pura luce della conoscenza o sul sole interiore, sostituendo questi ultimi col fuoco della fede missionaria, della passione e della compassione, che non potevano non suggestionare le masse indifferenziate, su cui l'elemento di purificazione e illuminazione poteva avere ben poca presa.

“Sono venuto a gettar fuoco sulla terra, e quanto desidero che venga acceso” (Luca 12, 49).

Nella volontà di prendere su di sé “tutte le sofferenze del mondo”, c'è poi quasi una mescolanza di paranoia, megalomania ed egocentrismo. Su di un piano più profondo, si tratta di una tendenza che, legata alla volontà di vivere, quindi all'attaccamento per eccellenza, potrebbe arrivare, nel suo fanatismo, anche alla possessione. Quanto

a diminuire la sofferenza umana, tema centrale ed implicito poi nel pensiero illuminista, è un'idea che non tiene conto del fatto che la sofferenza è la sostanza stessa della vita della maggior parte degli individui; dunque, il punto non è farla scomparire, ma orientarla verso fini costruttivi, positivi: per uno shudra, la sofferenza fisica fa dimenticare in qualche modo quella mentale, che non ricompare in lui se non quando la prima cessa, cioè quando da un lavoro manuale lo si fa passare ad uno intellettuale.

“Che rapporto ragionevole può esservi fra le sofferenze di Gesù e i delitti dell'umanità? Come un male – il sacrificio del figlio – aggiunto ad un male, può cancellare l'ultimo? Come Dio, onnisciente, poteva ignorare che inviando il Figlio suo fra gli uomini, lo inviava fra malvagi che dovevano macchiarsi di un nuovo e più terribile delitto, uccidendolo? E se non lo ignorava, perché lo ha fatto?” (J. Evola, “Imperialismo Pagano”, Ar, Padova 1978).

In effetti, nessun'altra religione ha usato l'immagine di un uomo, anzi, di un uomo-dio, torturato in croce come simbolo e reminiscenza. Se si obietta che anche nel buddhismo si assiste ad una tendenza compassionevole e un'insistenza sul dolore, per cui il bodhisattva rinuncerebbe al nirvana per salvare il prossimo, risponderemo che quest'idea non è che una traduzione moralistica e popolare del buddhismo stesso.

Ora, venendo alle pratiche cosiddette iniziatiche, ravvisiamo uno degli elementi negroidi che compongono la razza giudaica, perché la pratica “iniziatica” della circoncisione è nata nell'Africa centrale e subsahariana, prima di diffondersi in Egitto. Quasi per caso, sono stati i preti di Amon-Ra ad esigere la circoncisione del faraone. Abramo disse d'essersi circonciso per ordine di Yahvé, ed esigerà la circoncisione di tutti i maschi all'ottavo giorno di vita, ma sarà solo Mosè a farne un obbligo assoluto. Il cristianesimo ha ripreso questa pratica in senso ideologico. Gesù Cristo era ovviamente circonciso. Rielaborando la religione di Abramo, Maometto trovò naturale imporre la circoncisione, legata come sappiamo al culto di Cibebe.

Sia detto en passant, Cibele è rappresentata da una pietra nera d'origine meteorica; ora, la Kaabah è precisamente il frammento d'un meteorite nero. Si aggiunga ancora, come coincidenza significativa, che un buon numero di Americani, seguendo i loro "Padri Fondatori", erano circoncisi. Coloro che si somigliano finiscono per riunirsi.

Seguire lo sviluppo della circoncisione nella storia permette di identificare una corrente spirituale specifica, tanto più degna d'interesse in quanto, nel XX secolo, ha rivelato i suoi autentici fondamenti tramite un intermediario a cui abbiamo già accennato: la psicoanalisi, che considerando il prepuzio come un residuo femminile nel corpo maschile, ha così costruito lo pseudo-mito della "bisessualità di nascita", che si sa essere in fondo solo una maschera del matriarcato. Anche se Osiride e Dioniso sono numi della virilità, racchiudono in sé anche il carattere opposto. I preti di Osiride sono sempre stati celibi, e Dioniso è spesso rappresentato come un ermafrodito, o un dio effeminato. Il rifiuto del sesso è poi radicale in Attis.

D'altra parte, è impossibile non constatare curiose analogie fra la "vita" di Gesù Cristo e quella di Attis. Lattanzio afferma che Gesù sarebbe stato crocefisso un 23 marzo, cioè che la sua resurrezione sarebbe avvenuta il 25; ora, sono precisamente le stesse date della morte e della resurrezione di Attis, celebrate per oltre duemila anni. Non è un caso che, dopo secoli di esitazioni e controversie, la Chiesa cattolica abbia deciso di scegliere queste date per celebrare la Passione e la Pasqua. Lo stesso Vaticano è edificato sull' antico santuario di Attis. L'eucaristia, poi, presenta sorprendenti rassomiglianze coi rituali segreti di questo dio, come ci vengono riferiti da Anobio, a cui, sempre secondo lui, solo gli iniziati evirati potevano partecipare; iniziati che dovevano mangiare in una specie di tamburo e bere in una sorta di cembalo. Gesù Cristo ed Attis sono entrambi dei "salvatori"; il primo, contrariamente al secondo, non ha richiesto il celibato ai suoi fedeli, ma la Chiesa cristiana l'ha poi richiesto ai propri



sacerdoti. Oltre all'evirazione nel culto di Cibele, si noti che il voto di castità iniziatico, poi diventato sacerdotale nell'exoterismo cattolico, in precedenza era soprattutto riservato alle donne, le spose di Amon, le Vestali...

Ricordiamo ancora come nel mito, Cibele, la dea Frigia madre degli dei, per gelosia fece impazzire l'amante Attis, che finì per autoevirarsi sotto un pino (Pausania). La dea castratrice iniziò la sua penetrazione prima in Grecia, poi entrò ufficialmente nel pantheon romano nel secondo secolo a. C., contribuendo alla sua svirilizzazione, cosa che spinse addirittura Nerone ad orinare in pubblico sulla sua statua. Per reazione, i legionari si dedicarono al culto di Mithra, il dio della luce, che non necessitava di sacerdotesse o elementi tellurici. Dopo qualche tempo irruppe il cristianesimo, che predicando la non violenza, soprattutto fra gli strati sociali più umili e le donne, finì per influire anche sullo spirito militare, indebolendolo, e rendendo le guarnigioni di frontiera meno bellicose nei confronti dei barbari. I cristiani si sarebbero poi sforzati di dipingere i Romani come crapuloni, ipnotizzati dai giochi e dai circhi, ascrivendo solo all'immoralità la decadenza dell'impero stesso.

Il politeismo è per definizione tolleranza e convivenza di più divinità, mentre il monoteismo non può che avere un aspetto esclusivista, spesso anche missionario e intollerante, che sostituisce il mito col dogma, e non sopporta gli dei altrui. Le conseguenti persecuzioni ai cristiani, non furono infatti iniziate dall'ala più reazionaria romana, piuttosto tollerante verso i culti stranieri, purché rispettassero l'idea imperiale. I disordini furono innescati proprio dall'odio fra i seguaci di Cibele e i cristiani stessi, che inscenarono una sorta di guerriglia urbana, specialmente nella Lione antica, centro di diffusione del culto della dea Frigia. Tutto ciò per ovvie ragioni di concorrenza: il mito di Gesù, come abbiamo visto, è la copia carbone di quello di Attis; per entrambi ci sono supplizio e morte, prima della resurrezione. Già Ebrei e cristiani, comunque, avevano dato segni di intolleranza reciproca, cosa incomprensibile

per i Romani, che non riuscivano a distinguere gli uni dagli altri.

E' curioso come i cristiani si siano poi sforzati di dare una parvenza solare a Gesù, soprattutto per respingere la concorrenza del mithraismo, fino al punto di utilizzarne la festa. La riforma solare e monoteistica in Egitto, come si sa, fu poi cancellata da Horemab prima e da Ramsete II poi, per riemergere attraverso Mosé, e concludersi in Gesù, novello Osiride, il cui messaggio diventerà, nel Kali Yuga, inevitabilmente democratico e pacifista con una partecipazione ai Misteri estesa a tutti gli "hominibus bonae voluntatis". Qui, l'elemento solare originario, già precario in Osiride, il sole di mezzanotte, è ormai quasi dimenticato, alla luce delle analogie con Attis, e dell'immagine della "Donna vestita di sole" nell'apocalisse cristiana.

Il mito di Attis e della sua castrazione è stato poi interpretato come caduta del Logos nella materia e suo successivo recupero, o come un occultamento solare in attesa della resurrezione; ma un dio solare castrato, nel caso di Attis, o con i genitali perduti per sempre, nel caso di un Osiride fatto a pezzi, sembrano avere poco a che fare col "sol invictus", fosse esso Helios o Mithra, questo almeno in un'ottica virile. Il cristianesimo, infatti, progredì soprattutto grazie all'elemento femminile, sensibile all'aspetto sentimentale e doloroso del mito: Gesù bambino, Gesù che guarisce i sofferenti, che soffre a sua volta, che perdona perfino i suoi carnefici, che è pianto dalle pie donne...Il pubblico femminile, anche con matrone capaci di finanziare la religione delle catacombe, fu quindi il più facile da convertire, e poi da spingere fino al fanatismo, malgrado il fatto paradossale di doversi inchinare davanti ad un culto apparentemente senza grandi misteri femminili e senza sacerdotesse, il che codificò una tendenza solo apparentemente patriarcale, e tipicamente giudaica, ereditata poi anche dall'Islam, e con tutte le relative conseguenze: contraccolpo femminista, introduzione del dogma dell'Immacolata Concezione, e altre concessioni al lato "lunare" del mito cristiano.

Ogni simbolismo esoterico, cioè "per pochi", si deve adattare alla comprensione limitata delle masse, diventando, per sopravvivere

nell'Età del Lupo, "per tutti". La presenza nel cristianesimo di residui esoterici mescolati a quelli religiosi, in mistici come Eckhart, nel cristianesimo "giovanneo", in reminiscenze gnostiche ed ermetiche, nel ghibellinismo dantesco, nella filocalia, o addirittura nel versetto di Luca (XI, 52) "Guai a voi, dottori della legge, perché avete tolto la chiave della conoscenza", non fa altro che confermare l'avvenuta regressione, nella misura in cui quegli elementi, avulsi dal contesto spirituale originario, sono poi stati applicati dai "pastori" e dalle loro "pecorelle" su un piano puramente sentimentale o psicologico.

**Massoneria: il problema
delle origini**
Jhaoben



"Dove si trova la chiave della vostra Loggia?"

"In una scatola ossea ricopra di un vello irsuto".

"Datemi le caratteristiche della vostra scatola".

"La mia testa è la scatola, i miei denti sono le ossa, i miei capelli il vello, la mia lingua è la chiave".

Manoscritto di Dumfries 1710

Quando parliamo della storia della Massoneria molte volte, forse troppe, ci limitiamo a prendere in considerazione quella famosa data del 24 giugno del 1717, quando le quattro Logge residue che lavoravano a Londra e che prendevano il nome delle taverne dove erano uso riunirsi ("L'oca e la graticola", "Il melo", "La corna", "Il bicchiere e l'uva") si riunirono alla famosa locanda "l'oca e la graticola" per formare la prima Gran Loggia. Ma ecco che anche solo semplicemente leggendo queste quattro parole messe in fila per descrivere la nascita della Massoneria Moderna, si insinua nella testa di colui che ricerca la Verità l'atroce dubbio: ma se le famose quattro Logge erano residue, vuol dire che qualcosa prima era esistito!



E qui si entra maelstrom del si dice e si narra... Ma quando è nata la Massoneria, nel 1717 o molto prima? Sfortunatamente dati certi non esistono, ma cercare dati certi nell'esoterismo è una follia, le correnti esoteriche nascono, si sviluppano e scorrono come un fiume carsico, sono ben visibili e scrosciano argentini per alcuni tratti, ma la maggior parte del loro percorso lo compiono in oscure grotte. Personalmente, in modo sicuramente in modo provocatorio, amo affermare che la Massoneria Tradizionale è morta nel 1717 confortato anche da quanto afferma Marius Lepage: *"...da quella data nefasta principia il declino della Massoneria autenticamente tradizionale"*.

Natale Mario di Luca a tal proposito afferma: *«(la massoneria è) una società iniziatica tradizionale intesa al perfezionamento spirituale (e, quindi, anche morale) dei suoi componenti (e, per estensione, di tutta l'umanità), che si avvale di una metodologia di lavoro graduale e di un percorso conoscitivo incentrato su rituali e su simboli..* _L'attributo tradizionale significa che la massoneria soggettivamente si richiama ad una tradizione iniziatica, trasmessa da uomo ad uomo fin da epoche immemorabili, epperò tale che la sua fondazione non può essere situata in un'epoca storicamente determinata né essere attribuita all'opera di un singolo uomo o gruppo di uomini._Conforme a questi presupposti, le origini della massoneria sono leggendarie o mitiche e, nella sua interna concezione, l'iniziazione muratoria non differisce dalle iniziazioni delle età più antiche, con le quali intrattiene rapporti di singolare somiglianza, al punto che ne sono state ipotizzate le ascendenze più disparate e remote._Ne consegue che, accanto alla storia reale della massoneria, per tale intendendo quella ricostruibile attraverso gli usuali materiali e strumenti della ricerca storica, ne sussiste o acquista rilevanza un'altra, anch'essa "storia" ma in senso molto peculiare, o più propriamente metastoria, che prescinde dal dato documentario e si iscrive in un orizzonte diverso, nel quale i nomi, le date e gli avvenimenti s'inseriscono nella dimensione sacrale del simbolo ed acquistano un significato "altro" rispetto a quello profano. Le due "storie" - quella sacra e quella profana - non si escludono reciprocamente, ma confluiscono entrambe in una nozione di tradizione leggibile e decifrabile secondo almeno due ottiche diverse, quella della lettera e quella dello spirito, governate da scritte e da cifre non omogenee._Questa dimensione anfibologica del tempo è esplicitamente attestata dalla doppia datazione dei documenti massonici con quella dell'Era Volgare, corrispondente all'Annus Domini dell'era cristiana, e con l'anno di Vera Luce, che si ottiene aggiungendo al numero dell'anno corrente 4.000 anni: quanti cioè, ancora agli inizi del XVIII secolo, si riteneva fossero trascorsi tra la creazione del mondo e la nascita di Gesù».



Cerchiamo di partire con ordine, a parer mio prima di poter affrontare, usando i termini del Fratello De Luca la metastoria della massoneria è fondamentale conoscere la storia profana, per poi studiare la storia mitica ed infine, in un processo di sintesi, riscoprire la metastoria: pertanto, fedele a questa impostazione oggi mi sono prefisso il compito di analizzare la storia profana dalla nostra Istituzione. La Massoneria nasce come un'associazione di mestiere, ovvero un sindacato ante-litteram che riuniva "sotto lo stesso tetto" tutti gli operai che svolgevano la stessa mansione, e si occupava del loro insegnamento nell'arte, nella loro sussistenza e della loro disciplina; in assenza di uno stato sociale la corporazione di mestiere provvedeva all'istruzione ai bisogni fisici, ed alle necessità dei suoi componenti, ma al contempo ne controllava la moralità e la disciplina. Le prime corporazioni furono fondate nella Roma Imperiale e precisamente dal primo imperatore Cesare Augusto, fra queste ricordiamo in particolare i *collegia fabrorum*, che accoglieva nel suo novero una categoria di artigiani il cui lavoro era tenuto in grande stima nell'antichità. La figura del fabbro era infatti una figura sacra, in quanto si riteneva che lavorare i metalli necessitasse di una profonda conoscenza iniziatica ed esoterica come ricorda Mircea Elide nel suo libro *"Il mito dell'alchimia"*. La capacità mitopoietica della massoneria ovvero la capacità che ha la nostra associazione di creare dei miti autocelebrativi, è evidente fin dal suo nascere, infatti la tradizione delle neonate corporazioni ne pospone la nascita addirittura all'epoca regale di Roma, e precisamente concede l'onore della formazione a Numa Pompilio, mitico re romano che, forse non a caso, per primo assunse il titolo di Pontefice Massimo a cavallo tra il 700 e il 600 a.C. Fra i vari collegia, esisteva anche quello dei costruttori anche se non aveva il rispetto e la fama di quella dei fabbri. Vailant, citando Plutarco afferma: *«L'antica istituzione dei misteri o riti, o miti era caduta in decadenza, per delle ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare qui; i suoi principi, le sue dottrine passarono in parte nelle associazioni dei costruttori che, gelosi conservatori dei segreti della loro arte,*

adottarono i simboli e i riti misteriosi dei templi per assicurare i loro privilegi e riconoscersi tra loro».

Le corporazioni muratore, di contro, avevano nel loro interno una forte connotazione Mithraica (antico dio iranico della luce), religione che a lungo nella Roma imperiale rivaleggiò con quella Cristiana per la supremazia, per poi soccombere definitivamente nel V secolo d.C.. La religione Mithraica era una religione essenzialmente iniziatica dove l'adepto doveva raggiungere la perfezione attraverso sette gradi; le riunioni venivano effettuate in piccoli templi rettangolari, con una copertura a volta simboleggiante la volta stellata; il dio Mitra era spesso raffigurato con un berretto Frigio.

Le corporazioni, *«si diffusero [grazie alle legioni romane] sotto differenti forme e differenti riti per tutta l'Europa e servirono di base e di esempio alle confraternite o corporazioni di costruttori e di Liberi Muratori che si formarono dovunque»* e soprattutto sopravvissero alla caduta dell'impero romano, anzi, forse proprio in quegli anni di profondo sconvolgimento e confusione, dove venne a mancare un potere centrale forte, questo tipo di organizzazioni si rafforzarono ulteriormente. È ovvio, quando manca uno stato centrale che possa difendere il più debole, una corporazione forte che salvaguardi l'incolumità dei suoi adepti risulterà rafforzata e ricercata. Inoltre i conquistatori erano popolazioni barbare che dall'est si riversavano nel mondo romano non solo con la volontà di razzare e depredare, ma principalmente con quella di sostituirsi ai romani nel controllo dell'impero, tanto è vero che i Vandali, il cui nome è passato alla storia non proprio come esempio di civiltà e senso civico, più volte si sono pavoneggiati nella presunta discendenza romana.

In tale situazione, era ovvio che i nuovi padroni, incapaci di gestire un'amministrazione così complessa come quella romana, si appoggiassero alla burocrazia latina che aveva gestito l'impero da centinaia di anni, così come mantennero le corporazioni di mestiere che garantivano loro manodopera qualificata e soprattutto disciplinata. Questa sorta di *"protezione governativa"* fece proliferare tutte le

corporazioni, ma, visti i tempi turbolenti, in particolare fecero fortuna quelle che garantivano la fabbricazione di strumenti di offesa e di difesa e quindi fabbri e scalpellini. Anche se ovviamente l'arte costruttiva subì una notevole battuta d'arresto, in quanto si preferiva costruire strutture di difesa quali castelli e mura piuttosto che bei palazzi!

La leggenda vuole che l'arte muratoria giungesse in Inghilterra sotto re Athelstan come afferma il Poema Regius «*Molti anni passarono, prima che l'arte giungesse nel nostro paese. Si affermò in Inghilterra, al tempo del buon re Athelstan. Questo re fece costruire dei castelli e delle case e dei tempi maestosi per il suo piacere di giorno come di notte, e per onorare il suo Dio con tutte le sue forze. Questo buon signore amava il nostro mestiere, tanto che intraprese a consolidarne alcuni principi che reputava deboli.*

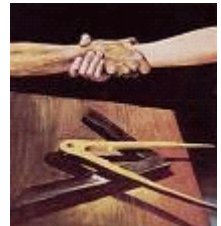
Fece convocare in tutto il regno chiunque fosse muratore, con l'intento di correggere i difetti tramite i loro buoni consigli, se ne avevano. Riunì allora un'assemblea che comprendeva diversi signori, duchi, conti, baroni, cavalieri e scudieri e altri ancora, come anche dei grandi borghesi della città. Tutti erano là, ciascuno secondo il proprio rango e sedettero senza confutare ma per dare uno statuto ai muratori. Ognuno per la propria conoscenza, cercò di definire l'arte e le loro ricerche produssero quindici articoli e quindici punti».

O come afferma il manoscritto di Cook: «*In tale modo l'arte in questione, iniziata in terra d'Egitto sotto il magistero di Englet, si sparse di paese in paese, e di regno in regno. Dopo molti anni, al tempo del re Athelstano, che fu re d'Inghilterra, su suo ordine e indicazione di altri grandi signori del paese, al fine di correggere dei gravi difetti trovati fra i massoni, stabilirono una certa regola tra loro».*

Certo possiamo dare più o meno importanza a questi antichi documenti, ma è tutto ciò che resta della storia della Massoneria prima del rogo di Anderson!!! Una data certa in Inghilterra è comunque quella del 1150 quando fu fondata la Loggia madre di Kilwinning che sotto re Davide I di Scozia costruì l'omonima famosa torre; ma ancora di più nel 1314 re Robert Bruce

diede un alto riconoscimento alla società di liberi muratori di Hérédon.

Ma già prima del fatidico anno mille le corporazioni di mestiere risorgono ancora più forti, e questa volta protette dalla chiesa ed in particolare dagli ordini monastici, l'ultimo baluardo di luce in un mondo oscuro. La necessità di costruire imponenti monasteri che resistessero come scogli di civiltà alle orde barbariche fece sì che gli abati riscoprissero Vitruvio e l'arte della costruzione; inoltre in quei turbolenti anni le chiese da semplici strutture in legno, si trasformano in ben solide strutture di pietra. Ma per far ciò era necessario non solo un architetto della mente illuminata, ma anche una manovalanza esperta; l'identità degli architetti spesso non ci è stata tramandata, i loro nomi sono sprofondata nell'abisso del tempo anche se i bassorilievi con la loro fisionomia talvolta fa capolino nelle navate delle cattedrali. È molto attendibile l'ipotesi che a capo di questi lavori vi fossero monaci o abati, poiché dopo la secolare decadenza dell'arte costruttiva seguita al tramonto dell'Impero Romano, fu la spiritualità dei conventi a fungere da catalizzatore di una nuova era culturale e architettonica.



Per comprendere perfettamente l'improvviso sviluppo di queste doti nascoste dell'uomo del mille dobbiamo parlare delle abbazie che sono sorte dal 600 dopo Cristo in tutta la cristianità. Durante le invasioni barbariche tutta la civiltà era relegata in eremi situati lontano dalle principali vie di comunicazione, difese da alte mura e profondi fossati, dove monaci solerti tentavano di salvare il salvabile della cultura e della civiltà classica del sicuro naufragio nel mare dell'oblio, trascrivendo le opere che oggi noi possiamo tranquillamente leggere. Fra questi si erge un uomo straordinario Benedetto da Norcia; il suo Ordine il giorno lavorava nei campi per procacciarsi il necessario per vivere, mentre la notte studiava, copiava antichi manoscritti, traduceva dal greco al latino tutti i testi dell'antichità proteggendoli e salvaguardandoli da una sicura distruzione. Questi monaci rinchiusi nei loro monasteri erano gli unici depositari della cultura, l'anello di congiunzione fra il passato

radioso e un futuro esaltante. E proprio nelle scuole conventuali, isolate e protette, veniva riscoperto Vitruvio e di conseguenza accanto alle altre arti veniva insegnata anche quella edile necessaria non solo ad edificare i possenti monasteri che erano in grado di difendere l'ordine stesso, ma anche glorificare il nome di Dio con le chiese, vere preghiere di pietra. In quest'epoca i Massoni erano tenuti in grande considerazione dalla chiesa cattolica, tanto che papa Bonifacio IV nel 614 emanò una bolla che conferiva numerosi privilegi tali da rendere la corporazione massonica una delle più indipendenti e numerose del mondo.

La civiltà passa da Montecassino a Cluny, le due principali abbazie benedettine dove tutto il sapere greco e romano viene gelosamente custodito, copiato, studiato, e i cui insegnamenti vengono appresi, assimilati, elaborati, per poi proseguire nelle abbazie di S. Gallo e di Hirsau nella Foresta Nera, dove all'inizio del IX secolo nacquero e si svilupparono le prime scuole architettoniche, e conseguentemente i primi architetti, nel senso che oggi intendiamo.

La costruzione di una chiesa o di una cattedrale poteva richiedere decine di anni, ma giocoforza prima o poi la costruzione veniva conclusa, e gli operai che avevano partecipato alla costruzione della stessa, ovviamente perdevano il lavoro, e prima che nella stessa città si aprisse un altro cantiere sarebbero passati decine di anni, fu proprio questa continua ricerca di lavoro che spinse i muratori a migrare da una città all'altra, da un cantiere all'altro portando conseguentemente con loro il proprio patrimonio artistico e culturale.

Annessa al cantiere vi era una baracca dove venivano conservati gli attrezzi ma anche dove le corporazioni istruivano gli apprendisti, discutevano i progetti; nella baracca veniva somministrato il salario, amministrata la giustizia; queste baracche furono denominate logge. Ogni loggia era guidata da un Maestro. Al momento in cui un operaio giungeva in un nuovo cantiere si recava dal Maestro a chiedere lavoro, ma doveva dimostrare le sue capacità probabilmente completando un piccolo manufatto, questo almeno all'inizio; con il passare degli anni progressivamente le corporazioni si "allearono" formando una

fitta rete di Logge dove gli adepti potevano trovare lavoro, aiuto, conforto; al fine di rendere più agevole il riconoscimento di un fratello furono ideati dei segni o toccamenti, delle parole di passo o dei gesti convenzionali, che permettevano al Maestro della loggia di "*riconoscere*" il nuovo arrivato come fratello esperto nell'arte. Un primo passo in direzione del corporativismo - ma sarebbe meglio parlare di una sorta di cooperativa di mestiere - fu intrapreso dai cosiddetti Maestri Comacini, gli architetti delle cattedrali romaniche che attorno alla metà dell'XI secolo comparvero nell'Italia settentrionale ma che furono attivi in tutta l'Europa centrale. Riunitisi in una confraternita sotto il patronato dei "*Quattro santi coronati*", i santi protettori degli scalpellini, essi si diedero un ordinamento stabile, accogliendo tra le loro file esclusivamente architetti e artisti, e istituendo una rigida distinzione tra confratelli e Maestri.

Improvvisamente dal XII al XIV secolo la situazione subì un'impennata positiva per l'arte muratoria, sorsero nuove e bellissime chiese, costruzioni prima impensabili vista la povertà di mezzi e di volontà, frutto di un arte e di una capacità che sembrano sorgere dal nulla. È infatti in questo periodo che nasce lo stile Gotico a cui il nome Massoneria è strettamente legato, e che sostituisce il Romanico; in questi anni i fratelli Comacini legati al romanico, passano il testimone ai fratelli Massoni che fanno del gotico il loro stendardo; fra questi due stili non vi è una transizione, bensì un brusco passaggio, come se il gotico nascesse dal nulla. La differenza fondamentale tra i due stili consiste nel fatto che nel Romanico la volta rappresenta solo una copertura della struttura e pertanto grava sulle pareti, le quali, conseguentemente, devono essere spesse e quasi prive di finestre se non in forma di strette fessure per sopportare il loro peso e il peso della volta, questo comporta che la chiesa Romanica è buia, solenne, ma anche angosciante; la volta Gotica, invece, è strutturata in modo tale che il peso non grava più sulle pareti, che diventano quindi più sottili e ricche di vetrate, bensì sia proiettato verso l'alto, la volta, sostenuta da due archi rampanti, si fenderebbe sotto la loro spinta se non fosse stabilizzata dalla chiave di volta. Il peso stesso degli archi rampanti crea la spinta laterale. Il peso delle pietre della volta crea

la spinta verticale, dal basso in alto, dalla chiave di volta. È quindi il peso stesso delle pietre a lanciare verso l'alto la volta. Il peso ha la negazione di se stesso. Si tratta quasi di un fenomeno di lievitazione. Le ampie vetrate colorate illuminano le navate rendendo l'interno luminoso, l'ambiente è un tripudio di colori alla gloria dell'Essere Supremo.

La crociera delle ogive che è l'elemento tipico del Gotico, costituisce un insieme di nodi di tensione, che sono puntellati dagli archi rampanti, appoggiati ai loro contrafforti e bloccati dal peso dei loro pinnacoli.

Il Gotico rappresenta una evoluzione improvvisa ed inaspettata nell'architettura, nasce quasi all'improvviso come se le conoscenze necessarie per realizzarlo fossero state insegnate ai maestri muratori e agli architetti da una mente superiore; l'arco acuto e la volta a costoni sono già note, ma per la prima volta vengono usate nella stessa struttura.

Charpentier testimonia questa rinascita culturale-artistica degli anni seguenti il mille in Francia riportando che nell'XI secolo sono state costruite 326 chiese e 702 nel XII secolo. Tutte le chiese importanti della Francia sono state costruite in questi 300 anni; considerate quanti architetti, quanti maestri muratori, quanti scalpellini furono necessari perché ciò si realizzasse e conseguentemente quante logge si formarono in quegli anni!!

Gli anni dello splendore del gotico coincisero, forse non a caso, con lo splendore dell'Ordine del Tempio. Che i Templari si ergessero a difensori delle confraternite di mestiere, ma soprattutto dei costruttori di cattedrali è arcinoto, e ciò deve essere letto nell'ottica di un tentativo da parte del Tempio di preservare e rafforzare la civiltà occidentale partendo dalle cose più immediate: la salvaguardia del lavoro e la sicurezza nelle strade. Entrambe queste "*azioni nel sociale*" volte al miglioramento della vita quotidiana del singolo, diedero un impulso estremamente vivace alla massoneria, in quanto le confraternite di scalpellini vennero protette ed anzi aiutate con numerose commissioni sempre più prestigiose e remunerative, dall'altro la maggiore sicurezza nelle strade

incentivò la migrazione di mano d'opera verso regioni dove l'impulso muratorio era più vitale. Questo comportò una rapida diffusione delle nuove tecniche costruttive ed una maggiore qualificazione dei Maestri Muratori. Inoltre grazie all'appoggio del Tempio la Massoneria conquistò delle importantissime franchigie che permisero ai suoi membri una certa libertà di azione e di movimento in un'epoca dove per coloro che non fossero nobili non esisteva alcuna libertà o indipendenza.

Con la caduta in disgrazia dell'Ordine del Tempio la massoneria, dopo i primi momenti di sbandamento durante i quali il maelstrom templare sembrava voler inghiottire anche le confraternite di mestiere, dovette cercare presso altri lidi i suoi santi protettori, certo i tempi erano cambiati, non si aprivano più gli immensi cantieri delle cattedrali gotiche, ma il lavoro non mancava e nemmeno le attestazioni di fiducia ad iniziare da papa Benedetto XII che nel 1334 conferma tutti i privilegi che i massoni avevano ottenuto con i Templari.

Nella seconda metà del XIV secolo a York vengono redatti i primi regolamenti massonici che prenderanno poi il nome di "Antichi Doveri" di cui poi verranno redatte più di cento versioni, che verranno riorganizzate in seguito a Colonia nel '500 nella forma a noi giunta attraverso Anderson. Leggendo i vari manoscritti viene a galla prepotentemente la spiccata tendenza mitopoietica della massoneria: infatti in questi manoscritti possiamo leggere che la massoneria deriva direttamente da Re David, da Salomone, per poi passare ad Euclide, Pitagora e attraverso tutti i grandi Maestri passati, giungere in Inghilterra. Ci siamo proposti di fare un lavoro esclusivamente storico sulle origini della Massoneria, e quindi non parleremo delle origini mitiche o delle filiazioni spirituali che la Massoneria può accampare, ci porterebbe troppo fuori strada, riprenderemo l'argomento in un momento più appropriato.

Grazie a questi manoscritti, comunque, veniamo a conoscenza che non esiste ancora una sovrastruttura in grado di coordinare le singole Logge e conferire riconoscimenti o "scomuniche", le singole logge sono assolutamente libere ed indipendenti, come si sul dire sovrane; una

evoluzione, piuttosto, si avverte nella scomparsa della loggia itinerante annessa al cantiere a favore della scelta di una sede fissa per gli incontri, loggia che spesso prende il nome della città di residenza, si forma quindi la Loggia di York, la Loggia di Strasburgo, la Loggia di Londra, e proprio in questo fenomeno è possibile vedere il germe della nascente sovrastruttura della Gran Loggia.

Il XVI secolo vede ancora una evoluzione dell'istituzione, le grandi opere sono ormai solo un ricordo, ma nonostante questo si contano in Europa quasi trentamila massoni, ma motivi politici e religiosi, il '500 è un secolo di grande fermento cultura da un lato, ma anche un secolo di profonda repressione da parte della chiesa, l'intolleranza verso il libero pensiero regna sovrana, questo porta numerosi intellettuali a chiedere di essere ammessi nella Massoneria ad affiancare gli operai veri e propri spinti dalla fama di riservatezza e di tolleranza che l'istituzione mantiene. Il fenomeno degli "accettati" è ancora limitato, ma nel corso della seconda metà del secolo, e soprattutto in quello successivo il fenomeno diverrà importante fino a che sul finire del XVIII secolo gli Accettati diverranno la maggioranza.

Quello che però la massoneria non perde nonostante l'ingresso di intellettuali spesso legati a movimenti eretici o che inseguono pratiche proibite dalla chiesa, ad esempio l'alchimia, è la sua spiccata connotazione cattolica; nei rituali sono sempre riportate preghiere che presentano canoni ben visti dalla chiesa di Roma. Si può discutere sul perché di tale presenza, però non si può negare che la Massoneria fino al 1717 era una Istituzione con forti connotati cattolici, e forse è proprio questa caratteristica che renderà necessaria la sua "mutazione andersoniana".

Contemporaneamente *«l'arte di costruire e le scienze relative all'architettura cessarono di essere l'oggetto principale di queste corporazioni, poiché il progresso della civiltà, la pace, il progredire delle conoscenze umane, assicurando il libero esercizio delle arti e dei mestieri le volgarizzò, rendendo inutili tutti i segreti di cui si era creduto doverle circondare per conservarle»*..

Il XVI e XVII secolo però non sono secoli facili per l'Istituzione, numerose sono gli interventi dei governi di Francia e di Inghilterra contro la Massoneria, ma questo ci fa capire quanto l'Istituzione sia forte, se infatti le proibizioni alle pubbliche riunioni o all'utilizzo dei segni di riconoscimento si susseguono, senza far scomparire l'Istituzione contro la quale si rivolgono, vuol dire che non sono sempre rispettate e che e che quindi l'Istituzione stessa ne esce rafforzata. Ma tutto non è rosa e fiori, gli operativi si sentono sfuggire l'Istituzioni dalle mani, e con i regolamenti di Strasburgo del 1560 cercano di riportare la Massoneria sulla via dell'esclusiva operatività, ma ormai è troppo tardi: nel 1607 viene eletto Gran Maestro delle Logge inglesi Indigo Jones, per la prima volta uno "speculativo", assurge a tale carica. Nel 1634 la Loggia di Edimburgo accetta tre nobili; poco importa se questi tre personaggi abbiano o meno mai frequentato i Lavori, la crepa nella diga è ormai aperta!! Nel 1646 l'antiquario, esoterista, alchimista Elias Ashmole viene iniziato nella Loggia di Lancashire, come annota egli stesso nel suo diario.

La Massoneria è in mano agli "speculativi" che faranno di essa, senza snaturare le caratteristiche, una istituzione filosofica di studio e di accrescimento interiore, proseguendo l'opera che gli "operativi" avevano perseguito negli anni di tramandare le tradizioni simboliche antiche delle Istituzioni Iniziatiche.

Nel 1688 Carlo II Stuart in esilio in Francia fonda una loggia massonica con il beneplacito di Luigi XIV, dando luogo, forse, alla cosiddetta Massoneria Scozzese, ma sicuramente accelerando e rendendo obbligatoria la riforma hannoveriana/andersoniana del 1717.

Eccoci quindi all'epilogo: nel 1710 a Londra si chiude il cantiere della cattedrale di Saint Paul ultimo cantiere tradizionale, il suo architetto, nonché Gran Maestro, Christopher Wren a causa delle sue idee (cattoliche rosacrociate) già da otto anni aveva dato le dimissioni da entrambe le cariche, ma se il cantiere operativo concluse per inerzia il suo cammino, non così fece la Massoneria inglese. Gli operativi abbandonano le Logge Massoniche entrando nel compagnonaggio, gli speculativi, ormai con le mani libere,

furono pressati dal potere politico per una profonda revisione dell'Istituzione che si completerà nel fatidico 1717.

L'Inghilterra del XVIII secolo usciva da una sanguinosissima rivoluzione e da continue lotte intestine fra cattolici e protestanti con un legittimo re in esilio ed un "nuovo re" straniero chiamato dal parlamento per impedire che i cattolici riprendessero il potere. Carlo II Stuart aveva creato una propria loggia massonica con la quale probabilmente avrebbe tentato dalla Francia di "colonizzare" la massoneria inglese col fine ultimo di restaurare un regno cattolico in Inghilterra. Probabilmente fu proprio questo spirito che spense i massoni protestanti inglesi a riunire le logge residue a Londra creando anche una sovrastruttura di controllo quale la Gran Loggia al fine di porre una baluardo invalicabile alla diffusione della massoneria stuardista di stampo cattolico. Ma qui stiamo travalicano i limiti che ci siamo imposti e si entra nelle ipotesi della formazione della grande riforma del 1717.

Concludo citando un brano del Vailant che commenta la carenza di fonti certe: *«Ma debbo ancora prevenirvi contro i dubbi che la mancanza di documenti scritti potrebbe far sorgere in voi, dubbi che spariranno quando saprete che il divieto di scrivere sui dogmi, sui riti, sulle cerimonie dei misteri fu rigorosamente osservato dagli antichi, come lo provano le reticenze e le ammissioni stesse degli scrittori da Erodoto fino a Dante. Di conseguenza siamo obbligati, per non interrompere l'ordine dei fatti, a prestar fede a frammenti, a confessioni incomplete, a notizie forniteci sotto il velo ingegnoso della favola, il tutto attinto da una infinità di autori, gli uni profani, gli altri iniziati, al fine di risalire attraverso le tradizioni religiosamente conservate dai poeti e dai filosofi fino alle epoche eroiche e favolose o poco conosciute della vita dei popoli. Ed è per la riunione di questi frammenti, sparsi in tutti i paesi del mondo da più di cinquanta secoli, che noi tentiamo di poter ricostruire col pensiero il meraviglioso edificio della Libera Muratoria antica che i nostri maestri hanno lasciato incompiuto, e la cui continuazione è stata affidata al nostro zelo e alla nostra devozione»..*

Jhaoben

BIBLIOGRAFIA

Anderson James: *"Le costituzioni dei Liberi Muratori"*; Bastogi Ed., 1998.

Anonimo: *"Carta di Colonia"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Manoscritto Borbonico"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Manoscritto Crawley"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Manoscritto di Cooke"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Manoscritto di Edimburgo"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Manoscritto di Graham"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Manoscritto di Slogane"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Manoscritto Trinità"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Ordinanza di York"*; www.zen-it.com.

Anonimo: *"Poema Regius"*; www.zen-it.com.

Charpentier Louis: *"I misteri della cattedrale di Chartres"*; Arcana, 1972.

Hancock Graham, Bauval Robert: *"Talismano"*; Corbaccio Ed., 2004.

Lenhoff Eugen: *"Il Libero Muratore"*; Bastogi Ed., 1995.

Elide Mircea: *"Il Mito dell'Alchimia"* Nuova biblioteca di cultura, Avanzini E Torraca Editori, Roma, 1968.

Vailant Adolfo: *"I tre Gradi della Libera Muratoria"*; Bastogi, Foggia, 1994.

Il Lato Oscuro della Simbologia della Dama

di Vito Foschi

Riacciandoci idealmente al nostro articolo sulla simbologia della Dama nella letteratura cavalleresca andiamo ad esaminare le caratteristiche oscure di tale simbologia. Ogni simbolo possiede una simbologia celeste ed una simbologia oscura legata alle forze negative. Nel caso del simbolo della Dama, questa simbologia oscura è legata alla simbologia della Grande Madre nei suoi aspetti ctoni ed uroborici. La figura della Madre primordiale rappresenta l'energia della natura nel suo aspetto violento e crudele, come quella degli eventi atmosferici, dai vulcani, delle belve feroci, e così via, ma anche dalla forza vitale della foresta che si espande sommergendo tutto. Questa vitalità della natura, che si espande in maniera forte e violenta non è mitigata dagli aspetti paterni e razionali associati alla figura del padre. La femminilità rappresentata dalla madre primordiale è dominata dalle passioni più sfrenate e da un istinto non controllato dalla ragione e le sue azioni non sono guidate dalla razionalità. In quanto tali le sue azioni possono essere guidate dalla più sfrenata crudeltà come dalla più estrema generosità.

Nel *Perceval* di Chrétien de Troyes questi aspetti oscuri li ritroviamo nella madre del giovane che non a caso si rifugia nella Guasta Foresta, escludendosi da ogni consesso civile. La madre di Perceval viene a rappresentare la Natura ingannatrice che avvinghia l'uomo con le sue molteplici forme, non facendogli percepire l'Unità sottesa che lo guiderebbe verso l'elevazione spirituale: è un altro aspetto della Madre Primordiale. La volontà della madre di tenere il giovane all'oscuro del mondo mette in evidenza bene questo aspetto. D'altro canto la stessa Natura può trasformarsi in strumento atto alla trasmutazione se si riesce a percepire nella molteplicità l'Unità sottesa che tutto anima.

"l'amor che move il sole e l'altre stelle"
Canto XXXIII

In questa ottica, invece, l'altro polo femminile della storia, Biancifiore rappresenta il femminile evoluto mitigato dalla componente paterna, maschile e razionale. Le due Dame evidenziano l'evoluzione di Perceval dal dominio degli

istinti e dallo stato selvatico, al dominio della razionalità e allo stato culturale.

Esaminando in dettaglio l'episodio di Biancifiore si nota che all'arrivo del giovane cavaliere la donna è disperata, priva di razionalità, tant'è, che perso il controllo corre seminuda nella camera del giovane per implorargli aiuto. Al contrario, Perceval, che ha ricevuto l'iniziazione alla cavalleria è calmo e gli offre la sua protezione mantenendo il più assoluto sangue freddo. La Dama ritrova la sua serenità in presenza dell'elemento maschile che la completa, completando a sua volta il cavaliere: sono i due opposti complementari che ritrovano l'unità.



Da un punto di vista psicologico, il femminile rappresenta l'inconscio, mentre il maschile l'io conscio, la componente razionale, ma questa differenza va vista anche in termini simbolici. L'inconscio rappresenta la coscienza addormentata prigioniera degli istinti e delle pulsioni, mentre l'aspetto conscio, di presenza a Sé rappresenta l'anima risvegliata che ha riconquistato il dominio dell'io e si è ricongiunta con l'Ego e si proietta verso l'eterno.

La Dama è anche simbolo della Sapienza e come tale non può possedere un simbolismo negativo, perché la Sapienza è una conoscenza di tipo superiore emanazione del divino. Se, invece guardiamo alla Sapienza come semplice conoscenza intuiamo quale può essere il simbolismo oscuro legato a questo aspetto: la conoscenza puramente razionale e materiale che fa a meno dell'intuizione metafisica.

Quando la conoscenza è rivolta verso la materia si addensa in grumi per precipitare nell'abisso dell'abominio. Diventa orgoglio e supponenza, sete di potere, pretesa di sapere e negazione di Dio, significa ergere l'uomo materiale a misura dell'Universo. Si conosce solo ciò che si percepisce con i sensi materiali, negando l'esistenza di qualsiasi altra cosa. Diventa desiderio di onnipotenza quando è legata alla manipolazione della materia: è l'alchimia materiale, dei bruciatori di carbone che non cercano altro che di trasmutare il piombo in

oro per arricchirsi e non di trasmutare la propria anima bruta in essere celeste.

La conoscenza razionale pretende di derivare delle conclusioni con dei ragionamenti, negando l'esistenza di una conoscenza diretta e immediata. Se vogliamo fare un esempio è come negare l'esistenza, nella geometria euclidea, degli assiomi, ovvero dei concetti primitivi non riconducibili ad altri e che si conoscono in maniera diretta e non mediata e che non hanno una precisa definizione.

Come già indicato nel precedente lavoro, l'intuizione metafisica è quella capacità dell'uomo, in quanto essere non solo materiale, ma anche spirituale di conoscere ciò che va oltre la fisica, ovvero di conoscere le cose celesti. La Sapienza, la Sofia, non è altro che la conoscenza ottenuta tramite l'intuizione metafisica, una conoscenza collegata con le sfere celesti che permette di leggere oltre il velo delle cose e di capirne il reale significato.

Le Tre Lettere Madri, brevi riflessioni ed introduzione di Opera

Filippo Goti



Egli fece il vuoto sostanziato e fece il niente dall'essere; e scolpì colonne grandi con il Soffio che non si può afferrare. E' questo il segno (Aleph in tutto e tutto in Aleph): Egli distese, disse e fece tutto il creato e tutti i linguaggi dal nome unico e il segno della parola di ventidue cose in un solo corpo.

Tre Madri Aleph, Mem, Scin; il loro fondamento il cavo dell'innocenza e il cavo del peccato, e il linguaggio termine ondeggiante fra i due. Tre Madri Aleph, Mem, Scin. Segreto grande, meraviglioso e occulto e magnifico e suggellato con sei anelli: ed escono da essi Aria, Acqua e Fuoco, e da essi sono nati i Padri e dai Padri le generazioni. Sappi, giudica, medita come il Fuoco porta l'Acqua.

Tre Madri Aleph, Mem, Scin. Egli le incise, le scolpì, le purificò, le pesò e le permutò, e formò per mezzo di esse tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Universo, e tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Anno, e tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Organismo, maschio e femmina.

Tre Madri Aleph, Mem, Scin, Fuoco, Spirito e Acqua. Le generazioni dei Cieli il Fuoco, le generazioni dell'Aria lo Spirito, e le generazioni della Terra l'Acqua; Fuoco di sopra, Acqua di sotto, Spirito termine ondeggiante fra i due: e da loro procedettero i Padri e da loro fu fatto il Tutto.

Tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Universo: Soffio, Acqua e Fuoco. I cieli furono fatti in principio con Fuoco, la Terra fu fatta con l'Acqua e l'Aria con il Soffio ondeggiante fra i due.

Tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Anno: Freddo, Caldo e Temperato. Il Caldo fu fatto con il Fuoco, il Freddo fu fatto con l'Acqua e il Temperato con il Soffio ondeggiante fra i due.

Tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Organismo maschio e femmina: Testa, Ventre e Busto. La Testa è fatta con il Fuoco, il Ventre è stato fatto con l'Acqua e il Busto è stato fatto con il Soffio ondeggiante fra i due.

Egli fece regnare il segno Aleph sul Soffio e legò a lui una corona e purificò questo con questo e formò con essi l'Aria nell'Universo, il Temperato nell'Anno e il Busto nell'Organismo, maschio in Aleph Mem Scin e femmina in Aleph Scin Mem.

Egli fece regnare il segno Mem sull'Acqua e legò a lui una corona e purificò questo con questo e formò con essi la Terra nell'Universo, il Freddo nell'Anno e il Ventre nell'Organismo, maschio in Mem Aleph Scin e femmina in Mem Scin Aleph.

Egli fece regnare il segno Scin sul Fuoco e legò a lui una corona e purificò questo con questo e formò con essi il Cielo nell'Universo, il Caldo nell'Anno e la Testa nell'Organismo, maschio in Scin Aleph Mem e femmina in Scin Mem Aleph. **(dal Sopher Yetzirah - cap. 2)**

Introduzione

Quanto sopra è un breve estratto dal Libro della Formazione o **Sopher Yetzirah**. Testo che la tradizione cabbalistica attribuisce ad **Abramo**, il mitico patriarca del popolo ebraico che sottomettendosi al volere del Dio Tetragrammatico, che gli chiede di sacrificare il suo secondo genito Isacco, stabilisce un'alleanza fra la Divinità Manifesta e la sua discendenza.

Lo Sefer Yetzirah è una narrazione, spesso oscura e contraddittoria, che tratta di Cosmogonia, dei dinamismi che hanno portato al dispiegamento polare della manifestazione.

Esso rappresenta il Libro fondamentale, l'architrave, della speculazione Cabbalistica; è infatti dalla sua ricca mitologia, e dalla prosa immaginifica che i vari pensatori e scuole hanno attinto per elaborare le proprie visioni, elucubrazioni, e proposte attorno al percorso di ricongiungimento dell'Uomo con il Divino, e del Divino con l'Uomo.

Con ogni probabilità fu scritto in Palestina tra il Terzo e il Quarto secolo dell'era cristiana; raccogliendo numerosi spunti neoplatonici e pitagorici, fornendo quindi una chiave di lettura alternativa alla letteralità del testo biblico. In questa ottica possiamo leggere l'attribuzione ad Abramo del testo, come il tentativo della tradizione rabbinica e dei cabalisti moderati di

suggerire la non assurdità della Legge e della Sottomissione, in una sorta di doppia messaggio: da un lato la lettera scritta e dall'altro la lettera vivificata dallo spirito. E' però utile sempre rammentare, che tale possibilità/occasione si coglie solamente uscendo dalla dimensione totemica/patriarcale tipica dell'ebraismo in quanto cultura del rapporto carnale fra un Dio e un Popolo; ed ingresso in un modello platonico/pitagorico di appartenenza spirituale. A supporto di questa lettura abbiamo la tradizione orale dei midrashim, che narrano di un Abramo in crisi spirituale e che decide di esplorare le scienze occulte, per saziare il suo desiderio del divino.

Personalmente intravedo in questo testo, come nella Cabala, la necessità di un popolo alla mistica e all'immaginario; letti come reazione ed anelito alla libertà dello spirito rispetto alle imposizioni della Legge e della Letteralità.

Le Tre Lettere Madri.

Nella tradizione cabbalistica l'alfabeto ebraico è diretta espressione divina, e non dell'uomo.

E' detto: Egli incise, li scolpì, li purificò, li pesò, li permutò l'uno con l'altro, formò con essi tutta la creazione e tutto ciò che è destinato a divenir creato.(ndr le lettere dell'Alfabeto). Prima di andare a dare sommaria esposizione delle tre lettere madri, vorrei ricordare come sia sempre utile separare la fantasia (che spesso sconfinava con la faciloneria), dalla realtà storica. Infatti la forma dell'ebraico antico non è stata immutabile. Dobbiamo considerare la scoperta di un proto-alfabeto che scippa alla vergata divina l'alfabeto stesso; consegnandolo agli uomini (ho letto di un cabbalista romano che sostiene che ciò non sia vero, e che se anche lo fosse dimostrerebbe solamente che i saggi hanno nascosto per millenni il vero alfabeto). Inoltre dobbiamo rammentare come durante la prigionia in Babilonia l'alfabeto sia andato perduto nella sua canonizzazione, a tal proposito riporto integralmente quanto esposto da Renè Guenon: "in effetti l'alfabeto essendo andato perduto all'epoca della cattività di Babilonia, quando Esdra volle ricostituire il testo della Torah, si servì di una scrittura caldaica, o più esattamente assira, che è la scrittura ebraica detta quadrata, ancora oggi impiegata. Il nuovo alfabeto ebbe 22 lettere come l'antico, ma le corrispondenze

furono modificate e divennero quelle che si ritrovano nel Sefer Yetzira [...]. Ecco ora quali sono le modifiche di cui stiamo parlando. Si è scambiata la "MEM" e la "SAMEK", "SCIN" e "TAW", in modo da sostituire la parola "Ast" (Asoth), formata dall'insieme delle tre lettere costitutive (cioè madri, ndt), per "Ams" [...]; si è scambiata ugualmente GHIMEL e DALET, PHE e HAIN...." (cfr. R. Guénon, "L'Archeometra", Ed. Atanor, pagg. 19, 20)

Aleph è la prima delle tre lettere Madri.

Essa è legata all'aria.

Il valore numerico è 1.

Graficamente ricorda una croce, ad indicare il centro da cui si diramano le quattro direzioni, i quattro mondi della manifestazione, e le quattro porzioni dello spazio.

La lettera Aleph rappresenta Dio creatore. La Torah trova inizio con la Bet, il cui valore è 2. Poiché Dio creatore è la creazione, anche se la creazione non è il Dio Creatore. Il primo uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, trova la radice del proprio nome in Aleph.

La lettera Aleph è composta da due Yod (segmento superiore ed inferiore, e una Vav obliqua). Il valore di queste tre lettere è 26 (10+10+6), identico valore del Tetragramma.

Mem è la seconda delle tre lettere Madri.

Essa è legata all'acqua.

Il valore numerico è 40.

Graficamente ha due forme, una aperta e una chiusa. La forma aperta rappresenta la Gloria divina manifestata (Mosè), la forma chiusa la gloria divina racchiusa nell'uomo (Messia).

Mosè dona al popolo di Dio la Legge, il Messia dono al popolo di Dio l'interpretazione della Legge.

40 ricorre nella Bibbia: il divulgo, la permanenza di Mosè sul Monte Sinai, 40 anni nel palazzo del faraone, 40 alla guida di Israele.

La Mem rappresenta l'immanenza di Dio nella creazione (Makom): Si rivela e si occulta in essa.

La Shin è la terza delle tre lettere Madri.

Essa è legata al fuoco.

Il valore numerico è 300.

Graficamente la lettera Shin ricorda: le fiamme che divampano sulla terra, mosse dal soffio che proviene da Est. Il fallo che si erge dal ventre. I fiori che si innalzano sul campo. Il trilume, e le tre forze (positiva, negativa, e neutra), il cui dinamico equilibrio tutto compone. L'invocazione e l'evocazione dello Spirito Divino, in quanto ricorda colui che leva le mani al cielo, e la sua testa in mezzo.

La Shin è l'azione divina. La Shin rappresenta il potere divino ma anche la corruzione, questo perché se l'uomo è impuro non sarà egli detentore del fuoco, ma semplice arbusto fra le fiamme.

Permutazione.

Tre Madri Aleph, Mem, Scin. Egli le incise, le scolpì, le purificò, le pesò e le permutò, e formò per mezzo di esse tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Universo, e tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Anno, e tre Madri Aleph, Mem, Scin nell'Organismo, maschio e femmina.

Come abbiamo avuto modo di leggere nel breve estratto dal Libro della Formazione, esso indica che la manifestazione è frutto della permutazione delle Lettere Madri. La Permutazione è uno strumento meditativo e contemplativo che incontriamo nella Cabala Operativa, in virtù del saggio Abulafia che:

E incomincia col combinare questo nome, e cioè YHWH, all'inizio da solo, e a esaminare tutte le sue combinazioni, e a farlo muovere e girare come una ruota. (Abulafia, Hayyè Ha-Nefes, Ms. Munchen 408)

Essendo l'ebraico antico una lingua consonantica, dove ad ogni lettera corrisponde anche un numero e un concetto, esso ben si presta alla permutazione delle singole parole. Attraverso tale espediente, Abulafia ricercava sia segreti concetti nascosti nel nome di Dio, sia vere e proprie chiavi meditative capaci di far accedere a nuovi stati di conoscenza e coscienza. La maggior parte delle parole sono composte da tre lettere (come tre sono le lettere madri; lasciando al lettore altre più stringenti considerazioni) , alcune parole (chiamate Porta) da due. Attraverso la permutazione abbiamo $3 \times 2 \times 1 = 6$ combinazioni, equivalenti alle sei sephiroth centrali.... Da Yesod inclusa, a Binah esclusa. Essenzialmente è una ricerca delle parole

sacre occulte, quelle che stanno dietro il velo dell'apparenza.

Tale utilizzo delle Lettere Madri ricorda molto il concetto di bija mantra, intesi come essenzialità vibrazionali, la cui modulazione ha dato vita alla manifestazione, e influisce sulla struttura microcosmica dell'adepto (seme inteso come elemento vitale). Nella Tradizione Orientale esiste una molteplicità di bija mantra, associato ad una manifestazione del divino e un centro sottile dell'uomo. Sicuramente quelli maggiormente conosciuti sono:

Om legato alla sfera mentale, che corrisponde all'Ajna Chakra.

Lam legato alla sfera terra, che corrisponde a Muladhara Chakra.

Vam legato alla sfera acqua, che corrisponde a Swadhisthana Chakra.

Ram legato alla sfera fuoco, che corrisponde a Manipura Chakra.

Yam legato alla sfera aria, che corrisponde a Anahata Chakra.

Ham legato alla sfera etere, che corrisponde a Vishuddhi Chakra.

Oltre alla tradizione orientale vorrei porre l'attenzione del paziente lettore sul prologo del Vangelo di Giovanni:

Giovanni 1:1 In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.

Giovanni 1:2 Egli era in principio presso Dio:

Giovanni 1:3 tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

La rottura fra la "Genesi Giovannita" e la Genesi VeteroTestamentaria è evidente; la seconda esprime una creazione legata al fare; mentre la prima indica un processo di emanazione legato alla sfera intellettuale al Nous. La similitudine (Logos= Lettere Madri) del Vangelo di Giovanni e il Sepher Yetzirah è chiara; come è ovvio che se influenza vi è stata il debito investe il secondo e non il primo: vista la primogenitura del Vangelo di San Giovanni. Del resto entrambi, seppur in ambiti diversi, testimoniano il riscatto, la rottura, l'emancipazione degli uomini legati al simbolo, e alla ricerca spirituale, nei

confronto del Dio della Legge Tetragrammatico. Non si spiegherebbe altrimenti la necessità di una "seconda" Genesi legata al pensiero e al suono, come del resto l'articolazione sonora creatrice dello Sepher Yetzirah.

Elementi di Pratica

Abbiamo avuto modo di vedere come il concetto di suono permutatore che crea, è patrimonio comune di diverse tradizioni emanative. Il suono è la manifestazione del pensiero, e avendo a riguardo all'Ente o Potenza prima questo potere non è vincolato dalla forma, ma è esso stesso formatore. E' importante la tecnica vibrazionale, oppure la comprensione del significato di ciò che intendiamo far vibrare? A mio avviso siamo innanzi ad una duplice necessità che deve essere soddisfatta in entrambi i suoi termini. La tecnica vibrazionale è fondamentale per imprimere direzione e sostanza al suono formatore: sostanza e direzione volte all'interno dell'operatore che diviene a questo modo il campo ove produrre effetti. La comprensione del significato è rivolta ad una globale aderenza fra Operatore e Principio Archetipale su cui intende operare (Aria, Acqua e Fuoco). La soddisfazione di queste due necessità porteranno ad essere cosa unica, determinando la dissolvenza della mente stessa; cogliendo così i benefici degli affioramenti che a poco a poco spingeranno la forma a risoluzione.

שמא

(aria - acqua - fuoco)

חשא

(aria - fuoco - acqua)

שאח

(acqua - aria - fuoco)

אשמ

(acqua - fuoco - aria)

חאש

(fuoco - aria - acqua)

אחש

(fuoco - acqua - aria)

Lasciamo quindi al genio e alla propensione del singolo se utilizzare le terne sopra indicate in chiave cardiaca o teurgica, limitandoci solamente a far notare come la peculiare forma e il suo combinarsi fanno di ciò che è stato ottenuto dei simboli (o piacendo dei glifi) il cui costante tracciarsi nel tempio mentale porta alla loro vivificazione.

Promettendo ben presto di continuare e completare le riflessioni di cui sopra, ringrazio per la pazienza dimostrata.



Autore

Sabina Marineo, nata a Venezia, si è laureata in Lettere e Filosofia a Ca' Foscari e ha frequentato la leggendaria scuola teatrale "Commedia dell'Arte all'Avogaria" di Giovanni Poli. Ha lavorato in Italia

come attrice di teatro e televisione, e traduttrice di pezzi teatrali. Negli anni '80, in occasione di una serie di programmi per la televisione tedesca, si è trasferita a Monaco, dove è rimasta e lavora come attrice e traduttrice.

Argomento

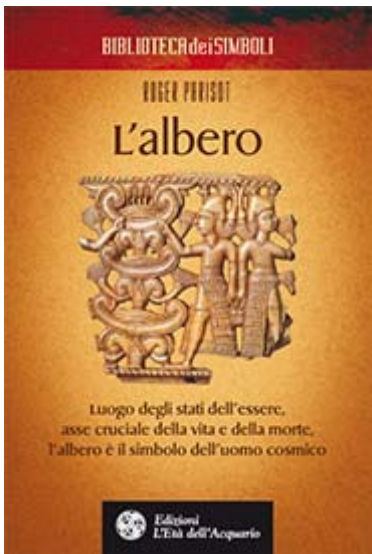
L'Eresia templare offre un contributo insolito e molto originale al dibattito sulle rivelazioni storico-religiose dell'inizio dell'era cristiana, ricomponendo un puzzle storico estremamente complesso, basato sull'**incredibile mistero** contenuto nella storia dei Templari. L'autrice si addentra in un labirinto fatto di luci e ombre che porta a svelare **l'identità del Gesù** storico e di quello leggendario, e di coloro che lo hanno accompagnato. Non mancano nuove rivelazioni, tra cui spicca la figura della **Maschera di ferro**. Un libro che è un po' un saggio e un po' un thriller, in cui i protagonisti (**Giovanni Battista, Giacomo, il Priorato di Sion, Qumran, i Vangeli apocrifi, il Sacro Graal e i Cavalieri del Tempio**) non mancheranno di svelare aspetti nascosti, raccontati dalla voce accattivante di una scrittrice appassionata.

Editore Venexia

L'Eresia Templare



L'Albero



IL LIBRO

L'albero occupa da sempre un posto centrale nella simbologia tradizionale, nel pensiero religioso e

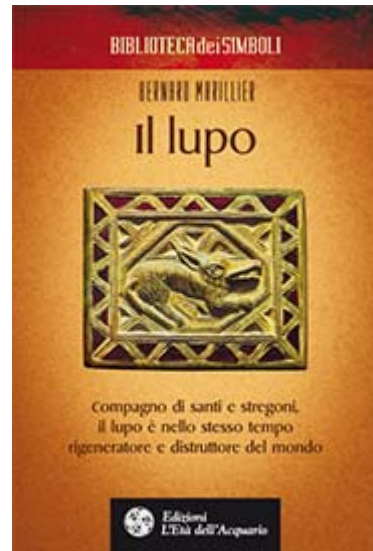
nell'immaginario dei poeti, ed è un motivo essenziale dell'iconografia universale. C'è l'albero di Apollo (l'alloro), quello di Cibele (il pino), quello di Minerva (l'olivo)... Ci sono gli alberi del Paradiso: «l'Albero della Vita» – simbolo sia della potenza vegetativa del cosmo sia della morte e della resurrezione – e «l'Albero del Bene e del Male», legato al serpente e generatore del «frutto proibito»... Poi, c'è l'Albero del Mondo, che con le sue radici, il suo tronco e i suoi rami, occupa dall'alto in basso l'intero spazio cosmico, del quale attraversa e mette in relazione i tre piani: Cielo, Terra e Inferi; e l'Albero della Croce, con le sue infinite coniugazioni e derivazioni. E ancora: gli alberi alchemici (l'«albero metallico» e l'«albero cavo», simbolo dell'atanor), gli alberi della mistica (ebraica, indiana, islamica), l'Albero di Jesse, l'«albero araldico», i tanti alberi del folklore, residui di un paganesimo che ha resistito a lungo (gli alberi di Maggio, gli alberi della Libertà, gli alberi di Natale, colonne, pertiche e pali della Cuccagna). La ricchezza semantica dell'albero è pressoché infinita, e in questo saggio ricco di fascino e di erudizione Roger Parisot ce ne offre un assaggio appassionante.

L'AUTORE

Roger Parisot è autore di numerosi volumi dedicati alla simbologia, tra i quali segnaliamo *La main* e *Le diable*, di prossima pubblicazione in questa collana.

EDIZIONI ETA' DELL'ACQUARIO

Il Lupo



IL LIBRO

Dal lupo delle pitture parietali preistoriche al Upuaut egiziano, dal Fenrir germanico al «lupo blu» dei mongoli, dalla Lupa capitolina e dal «frate lupo» caro a Francesco d'Assisi alla

«Bestia del Gévaudan» e al lupo delle fiabe, l'interesse per questo animale accompagna l'uomo da migliaia di anni, anche se assume forme e segni diversi (anche opposti). In questo saggio accattivante, Bernard Marillier analizza le valenze simboliche del lupo in tutte le sue molteplici espressioni mitiche, storiche e letterarie, spaziando dall'epica nordica, soprattutto scandinava, al mito greco e latino, dal folklore europeo all'epopea cinese, mongola e turca, passando per la licantropia, la fiaba, la lessicologia (dai proverbi ai toponimi) e approdando infine all'alchimia e all'araldica. «Animale della luce» in grado di conoscere «le vie del Cielo e della Terra» per i pagani, il lupo fu concepito dal cristianesimo come una creatura demoniaca, simbolo di dissolutezza, malvagità e delle forze ostili alla fede. Per questo divenne l'animale feticcio dei maghi e degli stregoni, che potevano assumerne la forma e comprenderne il linguaggio. Da allora è il «grosso lupo cattivo» delle leggende e delle favole raccontate nelle nostre campagne e nella letteratura infantile.

L'AUTORE

Bernard Marillier, studioso di storia e tradizioni europee ed extraeuropee, è autore di numerosi volumi, fra i quali ricordiamo *Le Svastika*, *Les Cathares* e, editi dalle nostre edizioni, *I Templari. Storia*

e segreti del più misterioso Ordine medievale; La cavalleria medievale. Origini, storia, ideali; Samurai. I guerrieri dell'Assoluto e I vichinghi. Storia, civiltà, spiritualità degli Uomini del Nord.

EDIZIONI ETA' DELL'ACQUARIO